

**NUOVO FONTE DA
CAVAR PRONOSTICI
NELLE MALATTIE
DISCOPERTO DAL
DOTTOR GIOVANNI...**

Giovanni Verardo Zeviani



NUOVO FONTE
DA CAVAR
PRONOSTICI
NELLE MALATTIE

DESCOPERATO

Dal Dottor

GIOVANNI VERARDO ZEVLANI.



VERONA
MDCCLIV

PRINTED AND SOLD BY GIOVANNI VERARDO ZEVLANI, IN THE CITY OF VERONA, IN THE HOUSE OF THE SIGNOR DE' SIGNORI.

Presso Andrea Antonini Librajo in Via Nuova.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

$$x(t) = 1 - x(1)^t$$

$$x(t) = 1 - (1 - x(1))^t$$

$$x(t) = 1 - (1 - x(1))^t$$

$$x(t) = 1 - (1 - x(1))^t$$

$$x(t) = 1 - (1 - x(1))^t$$

(III)

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. DOTTOR

GIROLAMO GASPARI

PROTONMEDICO DI VERONA.



*Resento dinanzi a Voi,
Illusterrimo Signore,
questa mia Operetta,
la quale tanto è piccola e rozza,
che quasi sparisce e vien meno se
a a non-*

mettasi al confronto del summo co-
 stro merito, e singolare. Ben volen-
 tieri l'avrei volta ad altri per pau-
 ra, se per giustizia in tutto a Voi
 non fosse dovuta. Egli è giusto che,
 contenendo essa qualche cosa di nuo-
 vo in Medicina, giunga in prima
 alle mani di uno di quelli ch' elet-
 ti sono fra' Medici a sovraffare i
 acciocchi l'approvi se idonea ad ap-
 portare utilità: o impedisca che al
 comune de' Medici non si diffonda,
 se d' men canti potesse recar detri-
 mento. A Voi oltre a ciò appar-
 tengono i frutti di quelle sementi,
 che in me con tanta cura, e con sì
 larga mano avete sparse: dov' è mia
 colpa se per ventura in luogo di deli-
 ci non fossero nati amare lumbrosi-
 che. Adena eletto grana, il quale
 pos-

*possa produr quasi frutti in Voi non
trovasi certamente: anzi in quel po-
co men di due lustri, ne quali ho
avuto in sorte l'essere annoverato
a' vostri numerosi discepoli, ho co-
nosciuto in Voi una prontezza na-
turale alla pratica di Medicina co-
si accomodata, che presto m' accorsi
quanto inutili siano e da fanciulle
certe più vaghe teorie, che da pri-
ma aveano rapito il mio animo: del-
le quali pur vantiassi cotanto il seco-
lo nostro. Non vi ha dubbio che
questo pregio donatovi dalla Natu-
ra, unito ad un lungo faticoso stu-
dio dietro la guida del Cavalier An-
tonio Vallisneri di gloriosa memo-
ria, e raffinato al paragone della
Sperienza vi ha sollevato ad un gra-
do sì alto fra' Medici. Si sa quan-*

in numero d' infermi abbiate avuto
 occasione di trattare, non solo in que-
 sta nostra Città, dove altrorà abbia-
 mo provato i salutarî effetti de' pruden-
 ti consigli vostri e della vostra
 attenzione, nella sopita Epidemia,
 la quale negli anni scorsi con tanto
 furore avea cominciato a far strage
 de' tuoi nel nostro Cantado, ma da
 gran tempo là nell' Isola, e dappoi
 nella Città di Faltre, dove facen-
 docî dotto da una rara specie di Epi-
 demia e di una osservazione sur una
 Isola, avete sostenuto per sedici an-
 ni l' onorevole grado di Protomedico
 con tanto decoro ed utilità di que'
 Cittadini, che tutt' ora dopo venti
 anni comunemente vi desiderano. Tan-
 to quindi è da pregiarvi in Medici-
 na al vostro giudizio, che se alcu-

na

na utilità, quale con pubblica grazio-
sa lettera tu siete degnato di far
conoscere in altra mia Operetta ,
in questa pure riconoscerete, sarà fi-
turo di aver giocato al publico :
quantunque diverso giudizio formas-
sero altri , e quale per altro
motivo certamente mi possono essere
contrario, se non perchè io seguo un
metodo di medicare dal loro diver-
so: qualche io quella libertà che mi
son presa di appoggiarmi a quanto la
riflessione e l'osservazione mi han-
no insegnato, intenda ad essi di to-
gliere, onde abbandonino quelle mas-
sime che a loro piace più tosto di
seguire. Ma qualunque in fatti
sia questa Operetta piacciavi, illu-
strissimo Signore, di accoglierla ben-
gnamente : e giacchè non può esse-
re gio-

giurare a diminuire il peso delle mie obbligazioni verso di Voi, offrendovi per gli accennati motivi ad ogni modo dovuta, serve almeno a far conoscere che vive in me la memoria di quanto vi debbo. E vi fa umilissima riverenza.

Di V. S. Illustrissima

*Carlo, Duca di Salaparuta, Duca
Giovanni Viceré di Sicilia.*

184.

I N T R O D U Z I O N E.

IL più d'arco fra questi Secoli famoso mai, non s' ha dubbio, egli è quello in cui viviamo. E' sì universale il desiderio di sapere, che per ogni luogo è facile il ritrovare Uomini, i quali reglendosi del tutto a'ie modelli a cui altri sono usati che alla coltivazione delle Scienze e delle Arti, per ridarle a quel grado di perfezione che più si può raggiungere. Quindi nasce ed utilissime cognizioni il acquistare tutto di: Ma per infirmità e ferme diversità, tutta propria e quasi comune all' umana natura nostra, del pari s'richiede forza che per le fatiche de' libri provengono, cresce sempre nel nostro l'ansietà, per cui il fatica impaurisce lei, le quali occupando e mantenendo gl'ingegni nelle proprie difese, li distraggono dal fare nuovi procedimenti. L'eri si periclitano, pro- vogati da una discrepanza di voleri più volte che di opinioni, lafoggiano di frequentare in Medicina, dove la fottigliezza e furezza del corpo umano, le di cui malattie ella insegna a reglar- re, e' l' vasto campo di quegli fenomeni di cui ferve a ciò fare danno una singolare facilità a nuove invenzioni. Non vanno fotti di questo Se- ro ancora i fottenti più veri e maffi: i quali

le di per se fosse sì chiari, e nella pratica fondati, che altro non vorrò che opporre ad essi, oltre tutto fuori quella solenne opposizione: ch'essi sono degni di minor pregio perciò appunto che sono nuovi. Tanto costoro ha conseguito questo modo di contraddire, per esser fare da Uomini di fama non mediocre ed autorità adoperata, che nient'altro, che la più comune e creduta di maggior valore, ne' libri de' Greci non fu sì facile il rinvenire: solo effendosi ormai similare il deridere qualunque come nuovo proponesi, prima ancora di averne conosciuto la qualità e la natura. Vuolli così costringere l'ingegno degli Uomini a prendere ad imbastimento dagli antichi i suoi pensieri: qualche l'essere del vero consista in nulla più, che nell'esser fatto ne' tempi addietro riconosciuto. Ma se è giusto il fare così, dovrebbersi indefessamente disprezzare quanto è stato ne' trascorsi tempi de' Filosofi discoperto, il che sarebbe ostacolo all'avanzamento della *Verità*: perciocchè non vi è chi non sappia di quante utili e belle cognizioni si hanno essi libri doti. Se non che giova meglio il marciare in questo luogo il motivo, per cui tanto di apprensione incontri appunto de' Medici questo modo di opporre: e giova il mostrare quanto sia mal fondato, scricchiolante l'atto di novità, di cui è vestito

in questo medico libericino che lo risponde, ad esso libro non merca sì alla prima, che fuggano i Medici di più oltre considerarlo: con che maturatori si verrebbero a privar di una cognizione, dalla quale possono essi ricevere non poco onore, e gl' infermì raccomandati alla loro cura non poco vantaggio. Una sterminata numero di medici scoloriti, che gli ultimi passati anni ci hanno prodotto, ha però che ha la stessa radice di questa dannosa opinione. Abbagliati alcuni cose da una luce lontanissima, senza più vedano a punto com'essi che non rimanga a dir cosa in quest'Arte, la quale da altri non ha sua dona: per questo si abbandonano a guida di ciechi all'altra guida, e trascurano la osservazione, con buona danna della Medicina, la quale da essi nasce, e crebbe sempre più. E se per forza avremo che nell'esercizio la pratica si faccia insieme da le qualche bella arte, la cognizione di cui sarebbe molto giovevole, viene egli trascurato e si muore appresso de' suoi rimproveri, perchè sono persuasi che nulla resta a discoprire di nuovo offrendo. Ma almeno un poco del proprio loro giudizio questi Uomini stantemente imparati: osservano matatamente e peritino ben d'istinto a que' notamenti che questi numerosi Spiritosi ci hanno lasciati. Vediamo ben presto che oltre ad esse

re le loro doctrine in molte cose diverse e discordanti, a segno che si può ben dire che rimangono vacilli nel sogno, ma non può dirsi certamente che più d'una sia la vera, confessano bene spesso apertamente medesimi che in molte parti sono affatto all'oscuro: di avere bensì percorso, ma calco sulla. Verranno quindi a conchiudere che abbisogniamo di nuove cognizioni, per le quali disprezzare si possa quella verità che per essere conosciuta non si ravvisa, e quella ch'è del tutto oscura si venga a mettere in chiaro. E se rimangono più cose a sapere, perchè dovrà essere impossibile che un dì alla per fine non si rassegnino? Forse i tempi avvenire saranno sì disingannatori de' passati, che gli uni siano stati serviti non per più smentimento delle loro, gli altri abbiano ad essere allora scelti? Il Mondo che di tempo in tempo fino a' dì nostri si è sempre più fatto duro chiaramente dimostra quanto sia duro un simile pensiero. Non siamo dunque così troppo rudi all'arte del pubblico, e la Medicina non è giunta al più alto della sua perfezione, comechè il numero de' libri quasi si sommano da per tutto. Le *Faculté de' Medici* passati hanno in vero giovani assai, ma non hanno trovato nato, almeno che non veda a errare anche d'opinione: ed avrebbero trovato più, se non si fossero aggiunte intorno ad un circolo d'idee pre-

(XIII)

profondamenti, ma sofferto andare dritto ad una certa linea di pazienti osservazioni. Non è pertanto ragionevole il rifiutare alla prima mano ciò che porta il nome di nuovo : Bensì sarà giusto il rimando e persino al paragon della ipocrisia, accorchè si veda se egli sia un solo frutto di insana osservazione, o un vero parto di bizzarro cervello. Se a questo paragon il vorrà disinnanzi il nuovo Ponce di prosaificazione, che lo sia publico ufficio lo prelo : e si faccia con quelle circospezioni che addita la prudenza dell' Aze, fare conto che configuri quel credito, il quale forse l'aria di novità che porta in fronte gli sarà prima che sia provato, ed il quale non gli può dare certamente il suo nome di sicura fama, e di classe autorell' su' Medici, colchè senza la prova non mi sarà perdonata quella fede, la quale egli accordarsi suoli prestare, gli eredi de' quali, se avvengono, benchè siano pochi, sono presto talora usati in miglior conto delle manifeste verità dichiarate da' meno suoi. Ma come molti abbandonano alla prima le dottrine nuove, che all' incontro più valentia quelle sole sono soliti ad abbandonare. Ecco un nuovo per cui non ho dubitato di aggiungere il titolo di nuovo a quello Ponce. Principalmente però io l'ho voluto fare per studio di verità : per una parte effondo fuori che

(XIV)

che la sua erudizione non è diffusa in un di-
steso, e per l'idea non dimenticandomi di aver
veduto mai un simile insegnamento ne' *l'hai de'*
Medici. Ben è vero però che dopochè mi
venne in pensiero di far dono al pubblico di
questa mia scoperta, che io poteva utilissima
e da non sopprimere, non ho rivoltati molti
volanti per indagar se in vetusto di essi si ri-
trovò descritti. Non è avvenuto che io abbia
scoperto questo lungo studio, perchè temetti
d'ingannare forse alcun Autore di essi: per-
ciocchè io non sono molto avido di gloria; an-
zi sono propenso a credere di buona voglia ad
altri ogni cosa di pienato, e ringrazierò sem-
pre chiunque, perchè mi briga di ricevere volun-
tà, mi venisse ad indicare qual primo Autore,
onde quella verità che io propongo sorgesse da
altra persona inventata. E' venuta quella tras-
curanza da un non so quale costume; per cui
quel tempo che una volta solera consumare nel-
lo studio de' *l'hai*, si potrebbe meglio spenderlo
in confondere o rilesere, e quindi additare
opportunitamente all'uso pratico quanto essi e la
pratica mi hanno insegnato. Oimè e ciò dall'
essere conosciuto nella pratica de' nostri di un
tal *l'hai*, ho creduto che si possa prendere in-
dizio che se altri il conoscesse, da gran tempo se-
ne ha perduta la memoria; la quale non s'iri-
trui.

mai condannabile in qualunque modo il sopravvivere: nè s' delinquere in questa parte ho sicuro giuramai che le leggi minaccino vanto peggio.

In due parti così divisa quest' Opera : nella prima dopo breve preambolo in lode dell' Arte di perorare si descrivono il nuovo Fonte da usare perorand , e si accennano le circostanze che possono addurre qualche variazione. Nella seconda parte si appongono esempi, che provano non solo le utilità di esso Fonte, ma servono oltre a ciò ad avvalorare alcune dottrine ad esso appartenenti, qua e là nel libro sparse ed indicate.



*Non legendum, nec scribendum, sed amandum
quod Natura fecit, vel facit.*

Exco. de August. Scia.

*Maximum de est vita ejus, de ceteris enim
conferendum, ad praeferendum faciem
nobis est factum curatio.*

Gala. de Crifto.



NUOVO FONTE

DA CAVAR

PRONOSTICI

PARTE PRIMA.



Il pari mare della Medicina, o quelle si considerino che dis-
guarano il corpo ancor sano,
o quell'altre che vertiginos-
so alle malure e loro timo-
di, dopochè la rivelata
quell'Arte insegnò, col co-
lorit de' krola, per l'uso, e
per l'industria degli uomini, esse pure loro co-
lorito in perfusione sempre più. La sola parte
che spara a' Pronostici rimane tuttavia quel sì
al principio bambina e vergine. Prolo i più

di

no

antichi Medici fu benai riconosciuta (1); ma da pochi anni di loro fu coltivata, a segno di cadere in totale dimenticanza. Quindi Ippocrate, il quale ne avea conosciuto il pregio e la utilità, volendola insegnare ad altri, fu costretto a dipartirsi dall'usato suo costume, con accortezza al suo Tempo (2) un sagoso preamble, per disporre gli animi de' leggitori ad abbracciarne più avidi gl' insegnamenti (3). Rimane non di meno incolta dopo d' Ippocrate : Celso, e quegli Scrittori che furono poco prima di Celso, i quali in molte parti si erano partiti dagli insegnamenti di esse Ippocrate, non accrebbero, nè aumentarono in quella parte chechessa con proprie osservazioni (4) : e dopo ancora di Celso molti erano giunti a bandirla dalla Medicina, come quella che più tosto apparteneva all'Arte degl' Indovini : Ed tale opinione era unita loro, che chiamavasi de' Menodici, anche a' tempi di Galeno (5). Egl' però quanto di essi ne sostenne il buon credito, e lo ridò ad onorevole posto fra l'altre parti della Medicina. Ma al tempo stesso crebbe tanto la sua Accidia che

ne'

(1) Vid. Galen. ad Poll. de progn. cap. 2.

(2) Lib. Proleg.

(3) Galen. in lib. proleg. Hip. com. 1.

(4) Coll. Lib. 1. prim.

(5) Galen. in lib. proleg. Hip. com. 1.

ne' lunghi tempi delle colture. Mahe fa che di novissimo Autore, i quali espiando ne' loro libri quanto da Ippocrate e da Galeno insegnato al esse Ave di pocoche fa scritto, le cose tenessero in quello stato, in cui da que' primi fu posta. Né più felice accoglienza incontrò in quelli altri tempi, dove a pena alcuni dimostrarono che in parte l'abbia accolta, e con le proprie non accedeva (1). Il motivo principale per cui quest'Ave è universalmente creduto che sia, perchè i Medici perfino che per esse poco vantaggio ritrae agli infermi, ed a se stessi alcuni avvegnachè i soli alcuni curano le malattie, e gli errori che spesso avvegnano nel procedimento, più tosto che esser, cagionano gravissimo discapito della vita di chi gl'incorre. Sarebbe poi loro alla molesta a gl'infermi che gli altri in errore prendono, alle quali fa meglio in qualche modo rispondere, hanno imposta i meno dotti a fallire alla vera Ave un modo più sicuro e facile ad apprendersi, che è quello di sempre ingrandir i morbi, e darli a volte perniciosi e mortali: così di aver così provveduto al loro amore, se in fatti non l'avevano: e perfino che ritenendo egli, almeno

A b gli

(1) Vid. Haller in Berol. Med. Sch. Medic. tom. 5. p. 114.

gli sforzi del piacere della patrigione sici felice che si disincantino del mlo proscritto non avventurosi: o raccomandandosi gladiatori maggiore la virtù del Medico, il quale rimase un modo che agli medesimo rimane mortale. Io credo però che questo modo, oltre di essere proprio de' soli Germani, come insegna Celso (1), è al sommo pernicioso agl' infermi: perchè rimane gravissimo disingano di un affannoso simul di salute, il quale per avviso di Seneca (2) è un pessimo carattere, che forma la principale portone del male di parecchi animali. Quindi altri più oculati Medici, cui più sta a cuore la sanità de' loro infermi sfuggono di così fare, e si sforzano con istudiosi cercoli di sopprimere le malefiche speranze che loro vengono date. Ma nè quelli, nè quelli, prima di possedere la vera Arte di fare proscritti, giungono a qualunque sieno effetto: nè si può dire che siano felici nelle loro cure, pericchè per una parte il loro degno di sommo ammirazione che la possiede: e per l'altra sperienza di sommarmente vantaggiosa agl' infermi. Riflettendo Euleno in quel modo che Galeno pria a lui produsse, cominciò a se stesso ad ognuna fare dicendo che Appellare Pulo parla per lui.

(1) *libellus de rebus rem curare, qui plus prodest, si saltem*. Celso lib. 7. cap. 28. (2) *Epist. 76.*

bocca di Galeno a favore degli ammalati : che egli insegna con quei rimedi, ed in quanti di risterranno (1). Il padre, quelle cose, che sono aliene nell'avvicino, è certamente un sapere tutto degno di venerazione e rispetto, quanto tutto propriamente appartiene all' Uomo, ma è tutto proprio di Dio. Come poi potrà un Medico offrire felice nelle sue cure se ignorando quei sintomi in un male dato per sopravvenire, quei sintomi dato per ritirarsi, a qual segno debba giungere il suo pericolo, e la sua lunghezza, non saprà addattare convenienti ripari, opportuni rimedi, e ordinamenti di cura. Questa verità all'incontro non appartiene al suo interesse che tutto quello prevedendo, a tutto potrà applicare un conveniente anticipato riparo. Oltre a ciò maggiormente confidasi ad una più facile guarigione la quiete dell'anima, e la buona condotta dell'ammalato, se discernendo egli nel suo Medico una chiara cognizione de' mali che lo affliggono, non avrà occasione di dubitare che egli non sia per medicarlo nel modo più proprio e conveniente. Per queste ragioni si di mestieri che il Medico, il quale non deve trascurar cosa onde giuri all'incanto (2), si dia a

Cap.

(1) Galen. de progn. ad Poll. cap. 1.

(2) Galen. com. 2. in aph. 119.

tutto pronto ad apprendere un *Amor* come gio-
vencole. Ma le debb' egli trattenere perchè qual-
che volta siano siliaci que' promossi sili, che
pur parevano molto bene fondari: perchè ogni
altra parte della *Medicina* od *Idropatia* a facile
arrivare, ed in niente fosse minor pericolo d'in-
giuria s'avventurò quanto in quella. Un citro-
ne che accade alcuna volta far spesse volte,
non dee tutti accendere quell'*Amor* in cui acca-
de (1). Non potrebbe vivere in questo Mondo
chi cercasse in ogni cosa una infallibile sicuran-
za. Per singolare domanda *Profron* da *Socrate*,
perchè *Platone*, venne spesso condannato co-
me infame e molesto, benchè per altro
egli fosse molto saggio e degno di lode. E'
certo che la vera *Amor* di esser promossi sta
in una chiara cognizione degli ordinati effetti
che seguono le alterazioni di un qualche me-
mbrò: è dunque essa costante, come costan-
ti sono gli effetti nel soggetto le proprie ragio-
ni e qualunque cosa accade ne' promossi avve-
rà sempre per colpa dell'*Amore* tanto primo,
non mai per colpa dell'*Amor*. Quindi chiunque
si darà a coltivare con maggiore studio sempre
meno sarà sottoposto a siliaci: in quella guisa

ap-

(1) *Ubi* ogni qualora essere contraddittorio, atque ut in-
la *Antidotis* egli *Ciceron* de nat. *Deor.* lib. 2.

appunto che certi periti Costellini, per quelle circostanze che per lunga pratica sono a loro guisa, fanno solitamente distinguere la vera natura delle piastre sia dal primo spuntar della verra, quando spesso sono fin da loro del tutto formiglieri. Ma come la cognizione degli affetti non si può avere da chi non cascata prima le cogniti, appaia che se vuoi far predizioni da d'uno cilece bene veriere in quell'alta parte della Medicina, che dotti *Augures*: la quale essendo la più necessaria e principale, e difficile ad acquistarsi (1), dà indizio altresì che mediocre studio non basta a chi vuol far pronostici. Que' segni che i vecchi Scrittori ci hanno lasciati, soli dalla pura pratica *Empirici* quasi potan male, per servirsene delle parole dell'Alpico (2), non sono sufficienti: perchè difficilmente si possono prendere universalmente regole ne' mali, i quali sono soggetti a sì varia varietà: perchè la sola pratica non si può condurre a firme fissi e veri pronostici, e cadrà spesso in error chiunque a quelle sole regole affidarsi, senza sapere moderar l'uso coll'ajuto di altre cognizioni. Quelle cognizioni al professore di hanno, molto più di quanto si credano, veraci e

115

(1) *Idem* de Arte.

(2) *Idem* prodig. ven. de morte lib. 4. cap. 14.

rischiare: onde sarà facile l'acquistare ad un maggior perfezione l'Arte di far processi: quando i dotti Medici, informati de' costumi della Natura, vorranno adoperare il proprio giudizio: riducendo alla pratica le loro riflessioni, per abbandonare quelle che si confidano col error riprovandole più e più volte prima di esporle alla pubblica critica come frutto di riflessione spensierata.

Seguendo io questo metodo, dal medesimo Apprendere insegnare per gusto (1), poco di averne conseguita siccome non insegnabili dottrine, delle quali una ora espongo, appartenente a processi, la quale potendosi sperimentare in parecchie malattie, ho potuto in breve spazio di anni conoscere il suo valore.

Non si possono scriver di scegliere i vecchi Scrittori la ricacciare fuori onde poterli processarli: ne hanno slavennate nelle loro degli uomini procedeva alle loro malattie: nelle ragioni ascendenti e congiunte con le malattie medesime. In tutti que' segni o sintomi che le accompagnano: nelle diverse età, stagioni e paesi, e circostanze tutte che fanno d'incorno. Però la finna che non abbiano letture poco comune, da cui qualche processio più o meno li-
cero

(1) De phil. Med.

care non si fanno sforzi di scriverlo. Con tutto ciò non sono giunti a scoprire il più esatto e decisivo, il quale benchè propriamente s'aspettarsi non appartenga, ha non di meno comuni con tutti i suoi contorni. Considera egli nella misura di quell'intervallo che si suppone fra le prime cagioni della malattia, e'l principio delle malattie medesime; calcolando che da un maggior intervallo viene indicata una durazione maggiore, e un maggior pericolo; e da un intervallo minore un minor pericolo, ed una durazione minore. Con tale economia, per quanto spetta alla durazione, che quanti giorni possiedono dopo la cagione fino al principio del morbo, dopo altrettanti giorni di morbo giugnerà egli al suo giudizio. E' giustissima la corrispondenza di quel primo intervallo con quello secondo la modo, che un male, il quale manifesta la sua cagione il giorno addietro si può comunemente credere che non allungarassi oltre un dì. Un altro che tre di prima la riconosce in uno di si giudicherà. Quello che l'ebbe dieci di innanzi, si giudicherà in dieci di. Così discenderà di più di, e resterà, giacchè si trovano malattie che si da lungi dimostrano la sua prima cagione.

Dopo che si è fatto il pronostico della futura durabilità de' mali, rimane facile il conoscere ancora quante siano pericolose: poichè dalla co-

policiati languenza di una malattia, convinta con la sua propria recovery, e con le forze dell'animazione, quanto abbia ad essere il suo pericolo manifestamente sì di a cessare. I mali comunque siano di una stessa specie non conservano una eguale durezza: Vi sono febbricitanti, per ragione d'esempio, che succedono nel primo di, mentre il più delle volte a più e più giorni si estendono. Così i mali di colera, e gli altri mali, quali più presto, quali più tardi finiscono. Supponiamo ora due infermi di forze pari, e del pari aggravati da un medesimo male; con questo divario però che per la disuguaglianza del tempo delle cagioni il nostro Forze indichi in uno più come il male, più lungo nell'altro: Egli è chiaro che malgrado la presenzia uguaglianza de' loro mali, e delle forze loro, giugnerà a minor pericolo l'infermo primo, il cui mal è indicato più corto; ed a pericolo la maggiore giugnerà il secondo, in cui il male è indicato più lungo. La ragione è quella, perchè le forze degli ammalati vengono sempre meno col prolungarsi de' loro mali; e possono ben-
 to essere bastanti a superare un male che sia breve, quando a tutto non varrebbero se egli fosse più lungo. Tutto utile quindi viene ad essere il nostro Forze a pronosticare le gravetas future de' mali, quanto a talq scopo tale è la co-
 gni-

gustant della loro durezza; in quale sì bene
è indicata dal medesimo Fonte. Se poi la me-
desi- uita ostessa espressioni a rilevare il peri-
colo delle malattie, si pensa che chiunque inco-
ndutamente vi afflitti la quando ben tosto lo
scoprirà. Io sono di parere che quando prima
non si conosce la furta languenza de' morbi e
molti vogliono que' segni che per pari perici di
sono non. Che giova di giorno che un affeggi
in un'altra, facendo tutto pronostico del suo
male, perchè accompagnare da suoi sintomi, con
dire che egli presto ne morrà; quando poi più
prettamente giugnerà a sapere la verissima?
Questo persona migliore può darli che dal me-
desi- Fonte sia indicata; e si potrà fare allora
pronostico di salute, comunque gli altri segni
indichino una presta morte. All'incontro se ne
giace siccome peria da un male che pare tanto
semplice e di men pericolo. Dura non di meno
quello male più di quanto credesi, ed uccide
l'incubato con una molesta languenza. Divera
con felice il buon pronostico, il quale si de-
rebbe fare utile, se fosse stato solo nel me-
desi- Fonte. Quel ragione, domando, ci può dar
cogniti ad affidarsi di questi segni? non
certamente. Non si devono però tralasciare, per-
chè se da per se distintamente non giovano a
fornire pronostici, giovano però a causare

la profusa venenza de' mali, il che a quell' uopo ricercasi.

Non basta adunque la cognizione della durabilità delle malattie a rilevare il pericolo; bisogna inoltre, come si è notato, conoscere la veemenza del male, e la forza dell'umore. Ma non pochi alcuno che basti sapere queste due ultime cose. Questo se conoscono dalla *Scissa Galena*, il quale non ci darci miglior regola a conoscere se esistano la morte, o la sicura le malattie, se non quella di apprendere prima la loro durazione. Ippocrate, secondo lui (a), Diocle, Plistonice, Praxigora, Erasmo, e gli altri prestantissimi Medici non ci hanno dato altra regola, per cui potessimo essere dispensati da questa cognizione a formare pronostici di questa sorte. Prima di dar se stesso siasi schivo a porre un qualche peso, non basta essere informato delle forze di lui, e della gravità di quel peso, sì mestieri sapere tutto l'atto cognizione della lunghezza della strada, per cui lo debbe portare. Ed allora una con l'altra così contrungendo si potrà rilevare. Come anche facilmente si può conghietturare se le possi durare un uomo di conosciuto vigore, affetto da forte veniva, qualora veggasi la veemenza degli affetti, e la sua

fin-

(a) Galen. l. de crit. sup. p.

debilis la durezza della penna - Ippocrate paragona le malattie come a una lotta, in cui contro del morbo pugnano l'ammalato ed il Medico (1). Ma a dar il vero, se l'uno di quelli paragoni, se l'altro sono giusti in tutte le parti, poichè nel primo il pelo conosciuto data ad effice il metodo tra via; e nell'altro è sicuro di colpa di uno che tutte sono sempre è più leggeri, facendosi egli nel buono. Non ad essi nelle malattie, perchè sono debili ne' loro principi, prendono parte, e col prendere crescono sempre più. Apparece da ciò che a fine provvisori di salute o morte se d'uno ancora conoscere gli ordinari procedimenti delle malattie. E quali perchè variano sensibilmente, molto diverso a due s' Medici poco amati della osservazione, comunque fossero molto studiosi; principerebbe poco o niente intorno a ciò insegnare i libri, e più imparati in pochi giorni d'osservazione, che col leggere in molti anni. Né tampoco io mi d'augurerò a scrivere qualcosa in questa parte, perchè piccolo libro non è sufficiente a trattar questa difficile materia in modo intelligibile a tutti, quando a più dotti è

fin-

(1) *affertur morbo agens non alius quare*. Hippocr. lib. 1. Sec. 2.

Esposito il fine veniva parlo (1). Ad un giu-
ramento più onorevole io credo più tosto utile
che mi fermi a dichiarare il modo insegnare di
predire la durezza de' mali: benchè a me non
ciò fare vorrà forse ad effetto di troppo noialo ;
ma ho sempre stimato meglio il difenderli in ab-
bandonati dichiarazioni , le quali si possono far-
passare da doati , che l'eterna troppo scarsi e
mancanti; perocchè a questo difetto la mente
de' meno doati non potendo supplire , sogliono
tanta l'opera che ad essi molto ologia ben tosto
alla prima come dilette e vana frivolare e de-
ridere.

Bisogna sopra tutto dichiarare cosa s'intende
per cagione prima delle malattie. quale sia il lo-
ro principio: perchè alcuni d'erro dopo avveni-
re parte di morte, e non dopo altri casi gravi
semplicemente , e quale sia il tempo del giudi-
zio de' mali: indi fare alcun motto di quelle dis-
cussioni che possono addurre varii. Questo
appartiene alle ragioni filosofali che un corpo su-
mo si mantenga sempre tale, finchè non avvenga
a lui cosa per cui si diveli dal suo stato e cada
in malattia. E' un errore il pensare che nascano
i mali da per sé, perchè, come non l'ipocrisi
(1), lo

(1) *Et non sinitur per me istelle intelligere possit ,
ne della legge umana.* Cicer. Acad. quod.

(1), lo Spontaneo è un personaggio che non ha alcuna effenza, e il nulla non può operare né fare mutazione nel corpo. Tutto ciò che accade di brusco al corpo fino per cui è indotto in malattia è alcuna ragione della natura medesima. Questa ragione se è semplice ed evidente dicono di *Primitiva*, o *Prima*: se data occasionalmente dentro di noi dicono *Secondaria*: se poi, qualunque siasi, è congiunta col nostro ed essenzialmente lo produce la chiamano *Essenziale*. Distinguerono gli Scrittori delle infrazioni ad altre differenze, ma non giova che noi parli il facciano, perchè l'inviluppo di dispute insorte nel caso nostro. Fa bene d'uso avervi l'error di coloro, i quali asserivano che le ragioni primarie non possono far cessare la malattia senza il concorso delle secondarie, o che queste nel medesimo modo senza l'ajuto di quelle noi possiamo far. E' questo un voler separare l'effetto dalla sua ragione come l'azione de' Filii, ed è la stessa come dire che un corpo fino, in cui non sia ragione antecedente sia salubre, non è possibile mai che s'infetti o si alteri per qualunque disordine ch'egli faccia, o di freddo, o di caldo, o di sale, o di cibo, o di aria, o di moto, o di altra qualunque natura di ragioni che

(1) De An.

che tutte si chiamano *preparatorie*. Così è un
 die che egli non si ammalia mai per qualunque
 interna indisposizione ch'egli abbia, se prima
 non incarta in qualcheuna delle dette evidenti
 cagioni. Ben è chiaro questo errore, e scorgesi
 che la verità sia anzi tutta nell'opposito, vale a
 dire: un corpo male disposto due sempre occor-
 re di essere viciato materialmente; e chi è lino sen-
 tita sempre gli effetti delle dette cagioni evi-
 denti: effetti, dico, corrispondenti al valore di
 quelle. Veggasi qualche esempio non simile
 nella seconda parte (1). Non argo io per que-
 sto che qualora insuri concorrono ambedue que-
 ste cagioni più presto non si faccia il morbo,
 e da più pernicioso. Ma non bisogna credere
 che questo sempre segua qualora in un solo cor-
 po ambedue si ritrovano. Almeno solamente in-
 guardi quando queste cagioni del pari siano incli-
 nate a fare un medesimo morbo. Altrimenti, le
 contrarie molto facilmente producono, anzi che
 sembrevolmente prevengono, l'una l'altra dall'agge-
 runo il loro valore. Di qui si può trarre un
 motivo, per cui di due persone che incontrano
 la non medesima cagione, una s'infirma e l'al-
 tra no, cioè perchè una volte addormentando che
 una goda a lungo d'incubi sanità, facilmente in

(1) Num. I.

uno, e non nell' altro può fare nascita qualche succedente ragione, che distrugga il valore di quella prima, in cui incorse. Che se per offrire un diverso luogo ad uncor stesso questa ragione, non fosse si contraria, che si distrugga vicendevolmente, ed impedisca di giovare l'una l'altra in fare il morbo: pagheranno bene, se siano gravi a fare caduna da se il proprio morbo: e dureranno così in un corpo solo due mali manifesti, fin da se distinti e differenti, e da ciò pure veggasielo sempre nella seconda parte (1).

Per fugger l'oscurità nella definizione di questo Fosse, alla ragione che si dee considerare ho posto il nome di *Prima*: così la chiamerò in seguito, e sarà sempre quanto dire *precausante*, vocabolo de' Greci, che significa appunto prima o principale. Tal nome si dà a questa ragione, non solo perchè è la prima sorgente de' morbi, ma perchè ancora è la più male a considerarsi: onde gli antichi Medici da essi solamente facevano caso, riguardando tutte le altre, che sono osure ed intricate (2). Ippocrate la chiama col nome di *επὶ αἰτίας*, quivi occorrente verità e propria de' morbi, onde in più luoghi in-

C

figura

(1) M. VII. VII. XII.

(2) *Præf. pæth. lib. 1. cap. 11.*

figura e volgere ad esse le nostre riflessioni nella cura delle malattie (1). Questa appunto è quella, che sola debb' considerarsi da chi voglia far uso del nostro Fiume. Può essere interna, e può essere esterna: qualunque siasi ha luogo nel Fiume nostro. Poco però le intrinsece per rispetto al nostro che ne hanno le esterne. Quelle consistono principalmente nelle passioni dell'anima: ma quelle abbacchiano ogni esterne disordinate, da cui ogni nostro può nascere, e nascono sopra tutto le febbri: sorta di male ch' è comunissimo (2); il quale abbacchia ogni solo due terzi par di tutti que'mali, che il corpo nostro può esser affliggato (3). Non si possono facilmente tutte numerare quelle esterne cagioni. Quelle che occorrono a considerarsi più frequentemente sono: un insolito calore di Sole o di fuoco; un freddo di pioggia, di vento, o di stagione, se sia primario, secondario, o non riparo; sufficientemente se egli agghittiva un corpo bagnato di sudore; quando anche un aria fredda si tocca un nocivolo di spaurimento. Un forte vento estivo che riscalda il corpo oltre misura: una bevanda di acqua fredda quando il corpo è riscaldato. E lasciare le vesti d'inverno troppo pro-

(1) *Epist. lib. 1. fol. 1. di 4. m.*

(2) *Hip. de febr.*

(3) *Epist. del 1788.*

grillo, e l'aspiri all'aria quando il corpo è disteso sopra due cugioni, secondo il Sideronio, da cui tanto e il pernicioso febbre provengono, che per esse più persone periscono, di quante ne uccidano la guerra, la peste, e la carestia uniti insieme (1). Nel ripigliare tempo tutti i paesi d'inverno si consolano spesso la sorgente della febbre autunnale. D'Aurano non si ammalano se il freddo si riventi ben vestito, e procurati di conservarsi dell'estate poco: lo spiega il Simerio ne' suoi statuti (2). Il disordine nel cibo poco o nulla si debbono notare nel talo nostro: Non si facilmente, quanto credesi volgarmente, producono malattie; e quando le producono, per lo più sono malattie proprie della stagione e delle locali, le quali ha osservato che non soggiacciono al nostro modo di pensavere. Questo lo credo che avvenga perchè sono fuori della comune circolazione del sangue; giustamente perciò da alcuni chiamati come fuori del corpo.

Aggiugnendoli il nostro Foco cioè quello generato di cugioni è chiaro, che si trovano tutti i luoghi delle malattie perchè per la maggior parte provengono alle di tale origine. Questo ha-

C 1

fi

(1) Sideron. lib. 4. cap. 7.

(2) lib. 2. aph. 46.

Se parli d'uno a que' Medici, i quali non sogliono far veruna riflessione a quelle cagioni: ignorando questo: ha vantaggio il possederne una distinta notizia, e solo allora sanno che fanno a' casi procedere, quando per fortuna le indicano gli umori: se avviene mai che li menano essi a fine certa. Ma se vorran posseder la beiga di rinouarcelle diligentemente nelle loro cure, cioè a que' lumi che ricercano utilità a conoscere la natura de' mali, insegnano ben presto, come più di quanto non avrebbero fatto creduto mai, frequente sia l'osservar quelle cagioni a procedere dinanzi le malattie. Che se dopo un accorto esame non tesser di conoscere in quella parte la sorgente del male che li nasce, non perciò del tutto esser rimasti in questi cose li altri Pont: perisodici si suggerirà esse un rimedio che debba ad esse contrari e distacca quelle mali, di cui non è manifesta l'origine. Intendete un ragionevole sospetto che per ciò sia conosciuto, perchè loquace. Ecco onde sia nato quell'errore negli antichi Medici: i quali scrivono ch'è breve d'istochia male, che nasce da qualche cagione: Hanno essi veduto la pratica, che quando conoscevano la ragione de' mali essere allora di breve d'istochia: se hanno quindi tratta una conseguenza troppo presta, che tutte le malattie

stesse ragioni di sua natura producano mali poco duraturi. Ignoravano essi che la loro duratura, non già fosse indicata dall'essere manifesta la ragione, ma dall'essere poco lontana; e non si facevano mai imaginari che il piccolino dare alcune ragioni, le quali producessero croniche malattie; mentre quella sollevano a loro occhio per troppo distanza; ed era facile che le riconoscessero. In fatti difficilissimi e fannulloni si veggono a uscire tutto di, de' quali i Pratici ad ogni modo non fanno riverire la prima sorgente. Che potrebbe mai che molti di essi riconoscano la loro ragione da quel pessimo costume di strignere con alacritate alcune parti del corpo nudo? E pure il Venereo è la l'ancora de' suoi scoppi molte malattie dipendere da' stessi coliti è circonvagliare uomini; e nelle femmine dalla accellera flussione de' loro bosti (1). Solbera anche Galeno condannò questo costume nelle femmine di Roma de' suoi tempi; e parlò di alcune altre conseguenze, che ne provengono (2). V'è comunemente

12

(1) Hippoc. Acut. ven. 2. p. m. 12.

(2) *De morbis quibus parvi plerumque constituti sunt corpora, cum ager a prima educatione nimis vellemus nudos facere. Aliqua vero hypochondria quae nec sine intemperantia corporis quibusdam partibus nascuntur agere et, quae sunt circa alia et illa, velut ingruentibus clausura corpore, videri possunt.*

re ogni ragione di derivare da questa cagione , oltre agl'incomodi che soffrono nelle loro gravidanze e ne' parti, hanno porzione ancora delle istriche affezioni : molto simili ormai si cominciano a percepire.

Non dovrà dunque il Medico perito accennar sì alle affezioni degli animali, i quali spesso affermano che i loro mali sono nati di per sé, senza veruna cagione. Dovrà investigare se vi siano quelle cagioni, e'l tempo in cui s' incontrano. Facile sarà così il venire in chiaro, perchè, come nota Ippocrate, le cose che sono facilmente il trovato (1). Più presto si ravvertano se il detto Medico saprà distinguere da quale cagione soglie d'ordinario nascer un morbo, e dall'altra dell' altro. Questa particolare dipendenza de' mali dalle loro proprie cagioni difficilmente si può apprendere da libri ; ma se meditati insieme da propria mano, ed acquistata con pazienti osservazioni : particolarmente è comune stato degli Scrittori l'addurre a rischiarar molte disordinate cagioni, il che ad altro non giova che ad oscurare le più proprie e comuni con grave danno dell' accreditamento.

170000

quod si non videtur esse proprium, etiam non est proprium, et ob hoc non videtur esse proprium, etiam non est proprium. (De morbo, cap. 7.)

(1) De An.

meno dell'Arte. Che giova di parlar l'attitudine la mente de' principanti con obbligarsi a far riflessione a cose peregrine, le quali a pena una volta conchiusano ad essi a vedere i Troppi più utili e comuni cose vi sono da apprendere, che tutta la loro applicazione richiedono.

Voglio in qui manifestare un altro modo a me familiare, per cui spesso mi è riuscito di rilevare il tempo delle ragioni, per formare pronosfici senza del quale modo sarebbe stato difficilissimo il venire in chiaro. Sogliono sovente indicare gl'istanti di esser lacerti in una o altra ragione, in quel dì, in cui era il Cielo sereno, o caente il Sole, o spava vento, o cadeva pioggia, o neve o grandine, o era freddo il giorno o l'aria silenziale. Io ricevo facilmente quale sia stato quello di delle Effluenziali che ad essi mi ho sempre avuto in costume di scrivere: nelle quali apparisce lo stato de' tempi di giorno in giorno.

Taluno forte dirà che troppo grave giogo s'impone in volere quella cognizione della ragione prima delle malattie: ma debbo' egli avvertire che nulla più ricercati di questo i Medici per altre ragioni sono rimati a fare: perlocchè Ippocrate fra sole cinque riserba, che in generale insegna a fare quando siano chiamati alla cura degl'Infermi, allega il secondo luogo al

sull'interrogazione di questa regione: benchè a lui non fosse noto il modo nostro di pronunziare (1).

Questo babilico inteso alle regioni. Riguardo al principio del morbo due cose occorrono a dichiarare. In prima con quello come io voglio significar quanto volgarmente per esse intendesi: non per quattro popolazioni intendono i Medici Serenosi: i quali dividono il corso de' mali in più parti, alla prima delle quali assegnano il nome di principio, che più o meno giorni s'abbraccia, come un male è più lungo, o più breve. Io intendo comunemente il primo giorno, in cui il male si fa sentire. E qui pare fa d'uopo chiarirsi, perchè non bene concordano gli Scrittori nello stabilir quale sia veramente questo primo giorno de' mali: altri quello fissando, in cui i primi segni del male si fanno conoscere: altri quello, in cui opprissi dal male sono costretti gl' infermi a mettersi a letto. Io non entro in questione; ma dico che al caso nostro bisogna attenerci a quanto pensa Galeno, il quale non già de' primi segni del male comincia a numerare: nè tampoco da quel dì, in cui gl' in-

(1) *Quem ad egyptum dixerunt interrogare quomodo periret, et ut quæ causa, et quæ jam dicitur et ut remedium foret, et quæ talis esset.* Hipp. de aëre.

inferni è mettersi a letto, ma, qualunque siasi, da quello in cui necessariamente tenersi il peso proprio di quel male, che ci vuole affliggerci (1). Quando abbiasi la mira di produrre in questo modo il principio de' mali non v'è occasione di temere d'inganno. Perdendosi o avvisando che intanto si mantenga la sanità dopo della cagione, fino a tanto che improvviso male ci affligga; ed allora è manifestato quello che si debbe fare: o pure avviene, come il più delle volte, che dopo della cagione si sente un poco diminuita la sanità, che non di meno rimanendo il corpo alle sue funzioni: lamentandosi solo gl' infermi d'alcun maleficio sentir nelle membra, o di languore che intorbidisce ed aggrava. In questo stato dello spettro che le spensate fianchiano perfingiscono natura (2). Così egli dunque non può esser' ingannato per veri mali, ma solo per vili fantasmi di morbo: essi non dovranno mai da questi prendere il principio de' mali. Dopo di questi (anzi) finiti finalmente il peso proprio del morbo, che già comincia ad affliggerci: il quale male si costrutto de' suoi procedenti sopra appannarsi si dà a cessare. Il Morbo si chiamerà d'ordinato quando già so-

(1) De Med. Acut. lib. 1. cap. 4.

(2) lib. 2. cap. 9.

no concludasi i mali; ond' essi avranno occasione di fare questo confesso, e senza arrossi adiranno quale sia il vero principio.

Consideratamente si è detto parlar di male, perchè si danno certi mali, che hanno il costume di rivolgersi a determinati intervalli, lasciando l'età di essi al corpo giorni interi di sanità: dove non vorrà bene a chi voglia usare del nostro Poete il nome in avero questi giorni. Sono comuni le febbri che dicono *Tertianae*, e *Quartanae*: Ippocrate se ne serve di *Febbris Quotidiana*, *Intermittens*, *Mittens*; che tre, cinque, sette di lasciano di sanità fra spazio a loro periodici. Accadono queste talora di rado che Celsus, il quale non se glielo mai (1), dubitò se intesi il diavolo non già male pensato della sede d'Ippocrate che le descrive, ma piuttosto per alcuna loro ombra che il di lui testo ha in quell'oggi vivente (2). Altri aderiscono di fare palese ragione al medesimo Ippocrate, accusandolo di poca accuratezza in osservare. Giova qui perciò a confermare nel suo bene usare il nostro amico Macieo, il dar una descrizione di una *Febbris Quotidiana*, la quale occorà in forme a me di vedere, ed era curata dal Signor Gio:ba-

no

(1) Com. p. in Hip. epid. lib. 1. c. 1.

(2) Com. p. in Hip. epid. lib. 1. c. 62.

mo Caluzzi. E volentieri non più mi piace di ciò fare, comunque un pò m'allontani dal mio proposito, poichè scrissi questa febbre in *Febris*, di cui in *Medicina*, per quanto mi è noto, nè esempio nel medesimo Ippocrate, nè ne ritrovo verun esempio. Laura Meronj (figlia di S. Francesco) visse il fine dell' anno 1747. era assalita da una febbre *Quartana*. Risolse di farsi nudare, e però replicare e più volte la infusione della Chama Chama nel suo bianco, senza sollievo. Poco dopo però la febbre si fece *Quartana* : fu usata il primo parafuso, ma potè farcelo i tre altri che lo seguirono. Quindi si morì in *Tartara simpliciter* : e poco dopo la doppia *Quartana*. Allora prese medicamenti purganti, e gli fu usata *Sanguis*. Per questa ragione si cambiò la febbre in *Febris* : e poichè si creò opportuno il malcuore qualunque rimedio, durò così costantemente tutta la seconda stagione, finchè spontaneamente si ridusse col beneficio della vegetare itera. Questa fanciulla era così da tanti afflitta da quello suo male, che guadagnò il soprannome di *Febris*, con cui più volte viene tutt'ora chiamata.

Io so bene che taluno non vorrà d'orle conoscere la questa febbre vari caratteri di febbre *Quartana*, e *Febris*, perchè più tosto, che sia stata sempre una febbre *Quartana*, più o meno

abbastanza o ristretta nel tempo di mezzo d' suoi paralleli. Non appaiono contro chiunque pensi a questo modo le ragioni addotte a questo proposito del Torricelli, nelle memorie degli accademici d'esperienze, il quale dimostra che da null'altro appieno prendono il nome quelle febbri, se non dal tempo, in cui sono di nuovo i loro paralleli (1). Dirò solo che se è vero un sì detto modo di filosofare, rimane anche superflua l'adduzione particolare nome a ciascuna periodica febbre: mentre un solo nome a tutte potrà servir, con la sola giunta di prolungazione, o di accrescimento degl' intervalli fra i moti a loro paralleli. Tutto di compari febbri Torricelli a quelle in Quaresima; ma perchè non gioverebbe questo nome, come nella prima, di chiamare Quaresima tali febbri, mentre descrivono tutti Torricelli standosi un giorno? Nell'analogia stessa pare la licenza della obliuione.

Senza lo stile prima in fuori come si dovrebbe usare il solito Torricelli in quelle febbri, che lo fanno far di se ogni vero di male; ma una replica esperienza mi ha mostrato che un giorno delle febbri non bisogna nominar e far compe-

(1) In aph. Med. lib. 3. aph. 12.

re di quelli, che ne sono liberi (1). Mi sono
 posti meglio a riflettere perchè così in pratica ve-
 di la cosa, ed essere la ragione, se non erro :
 A vincere i morbi la Natura sfrutta del moto :
 Per questo salva due Alcibiade che la febbre,
 in cui i movimenti del corpo sono cessati, è
 rimedio di se medesima (2) : E Galieno di-
 cete che il morbo è uno sfogo della Natura
 per cacciare dal corpo la cagione morbida (3).
 Questo accrescimento di moto non si legge ne'
 libri (4) della febbre : dunque quelli giorni
 non si devono aspettare come impiegati dalla
 Natura a vincere il male. Con piacere mi sono
 poi ricordato che anche Ippocrate menziona ar-
 ticoli Terza e i parossismi, non i giorni (5).
 E finalmente Galieno avrebbe dovuto fare a que-
 sto modo, qualora volesse formare pronun-
 zi (6). Il Salmassius (7), e dopo di lui E. Mer-
 curius (8) possono a confidarsi più per niente le
 ore mediche della durazione de' parossismi : e c'

in-

(1) Vedi nella seconda parte M. II. e III.

(2) Vid. Cell. lib. 3. cap. 4.

(3) Observ. Med. lib. 3. cap. 2.

(4) *Primum cognoscit se ipsum et faciem circuli
 salutaris*. Hip. lib. 4. aph. 36.

(5) in Hip. lib. 4. aph. 36.

(6) Observ. Med. lib. 1. cap. 5.

(7) De impetu Sanguinis lib. 2. cap. 2.

lagnano di mostrare come così facendo si venga a condurre in tutti i gradi di febbre una stessa feugliante durabile; supponendosi di una medesima durata: una febbre *quarantana* lunga sui casi interi, ed una semplice continua *febrilis*, che dura quattordici di. Ma credo che sia troppo lagnoso, e s'allontan dal vero questo loro pensierino. Io comunque ho sempre veduto in pratica che sono più facili a vincere, e meno si prolungano quelle febbri, che hanno più voti i loro parossismi: e sono più difficili quell'altre che, comunque di una medesima specie, ne' loro parossismi si estendono a più ore. E' chiaro che tutto all'opposto dovrebbe avvenire, se in quel modo si dovesse far conto delle ore del male: perchè una febbre, che ne' suoi parossismi meno estendesi, più si dovrebbe estendere nell'intera sua durazione: ed al di sotto delle ore dovrebbe così supplire, e proporzionare, un numero maggiore di parossismi. E' perciò più giusto il pensare col medesimo Nindio che *non possunt esse singuli paroxysmi* (1). Qui facilmente può insorgere un'obiezione: Dicesi che la Natura si sforza del tutto a sapersi la febbre, e perciò non bisogna far conto del giorno intero, perchè allora non c'è more. Ma così è che,

(1) De Imper. Sol. & Lun. cap. 2.

che, per la medesima ragione, non hanno poi a misurare anche quelle ore, che mancano ad un parafino, il quale non occupa tutta intera la giornata: mentre in quelle ore del pari non c'è meno? Mancano l'odio di sciare più per misurare questa difficoltà. I dotti ne covranno la soluzione in ciò, che in pratica osservasi esser più venienti a pagliando nel loro corso a favore quelle fedi, che più tardi hanno i loro parafini.

Vogliamo dichiarare che cosa sia il giudizio ne' morbi. Chiamo cosa è che i morbi hanno una volta ad esser liti: ed o scappano in morte, o in salute, o in altro morbo si annoverano. Sotto il nome di giudizio intendeasi quel tempo delle malattie, in cui danno essi più sicuro indizio del loro corso, o se in morte, o in salute, ovvero in altro morbo. Intende Galeno (1), che i Medici hanno preso questo nome dal Foro, ove le liti si sogliono giudicare. In fatti anche lì dal Giudice civile o favorevole, o contrario la sentenza, o a nuova liti si dà origine. Ma come i morbi non tutti ad un modo si giudicano, per addursi a più casi, in più maniera si può prendere il nome del giudizio: vale a dir quel tempo in cui sono in maggior

fin-

(1) in Praeg. Hip. tom. 1.

tutta il morbo e la Natura nostra, il qual tempo si può paragonare a quello, in cui più si disputava nel Foro gli Avvocati. Quell'altro tempo, in cui più ad uno che ad altro caso inclina il male : e si può paragonare alla sentenza che già è data. Finalmente quel tempo, in cui muoiono gl'indemoni, o s'impiegano le forze nostre a cacciare dal corpo la morbosa nociva materia già vinta, ed è questo simile a quel tempo, in cui la sentenza si pone in esecuzione. E siccome allora usavano le appellazioni, che danno origine a nuove liti, così avviene nel morbo che spesse l'umor soggiogato si ribellasse, ed ad affliger altre parti del corpo, e cagionare nuove malattie.

Tutto ciò qui è chiaro e provato bastevolmente. Così facile fosse il descrivere tutti quegli accidenti, che possono apportare variazioni a quel modo di pronunziare, che in generale ho insegnato: i quali come in ogni parte di Medicina sono sempre mobili: talmente che non si dà regola che sempre sia vera, nel caso nostro fosse inutilissima, perchè altrimenti il nostro Foro più gravato di casi, e riguardando quanto ad essi si appartiene, si dà ragione, come di altre controversie. Come si potrà dunque ogni differenza descrivere? Questo però come è difficile a farsi qui se la d'un piede, non sarà tanto male-
grave.

grazie a dotti Medici qualora ad essi particolare occasione sia offerta di moria e fere. Accennato per tanto alcuni di que' casi, che sono più comuni e più facili ad accadere. Si può dare un cospicuo per averla indisposizione ad un morbo inclinato e alla vita, il quale se per altra circostanza capione cada più presto in esse morbo, non separa questo suo male quelle leggi, che si pongono le da quella sola ragione delle cose. Allora sarà fallace il pronostico, ma sarebbe anche ingenuità alla verità, ed indifferenza che volesse mutare l'error al Fato onde fa talor. Quindi in coloro, che rimane una vita fin conosciuti de' costumi bisogni procedere molto cautamente nel pronosticare, perchè possono facilmente perire dentro di loro nascosto alcun principio di malattia.

Chiave è allora che non molto presto si debbe fare il pronostico allorché replicar, e di più poteri ci si fanno a conoscere le ragioni prime de' mali, quando però non sia così presto il Medico, che sappia distinguere come da una soluzione e propinqua derivi il morbo, e talora dall'altro: ed è questa, come si è notato, una ragione possiede ad acquistarsi. Quando in dico replicar e di più gener secondo parlare di quella malattia, in cui una ragione sempre esser fatta in un corpo, e l'altro, qualunque

E
del,

disti, in altro tempo un po' poco lontano. Per-
ciocchè le esse sono l'una l'altra eguali e vi-
cine, tutte spello s'accordano a formare un me-
desimo male: e dalla pena di esse si devono
paradere le miserie, all'uso del novello Fouas.
I mali stessi sogliono d'ordinario procedere da
una causa, cioè così, di continui disordini
folligurali, molte volte anche di natura dila-
mpilanti (1).

In d'acpo ancora avon riguardo a quel tem-
po, che segue dopo la cagione: Se non si par-
si l'infirmità dell'usato modo di vivere, non vi
lasi che tornare di vederli nelle produzioni. Ma
se esse cioè il modo usato, o qualche infelice
accidente gl'insuamente, biogorai investigare se
ciò possa giovarsi a dirivare, o anzi ad porre-
dare l'accesa natura del morbo, che si si lo-
rotando; perchè da ciò diversamente, o meno
circoscrivere si dovrà formare il pronostico, a mi-
fina di una maggior, o minore cognizione di
queste cose.

Il maggior uopo si riduce tutto al tempo, in
cui sono più forti i moti: allora le circulan-
ze, che possono disturbare la salutaria natura
di pronosticare sono più numerose, e passanti a
segnare una notevole variazione. Ho insegnato
che

(1) V. Par. 1. e. XLIX. LIX. LXXIX. LXXXV.

che questo fa lungo l'intervallo, che corre fra la prima cognizione del male, tanto s'acchiunga il male fino al suo giudizio. Dunque corre quelle circostanze, che nel tempo de' mali possono comparire ad abbreviare, o prolungare l'ordinario lor corso addormentando varii nelle perdizioni. Queste circostanze nascono per parte del Medico, o dell'ammalato, o dell'infermiere, o delle cose esterne. Dico qui perlo più il primo degli aforismi d'Ippocrate: dove volendo il vecchio Marfilo render ragione, perchè l'Arte sia breve a paragon della vita, presta l'occasione di giovar, pieno di periglio lo sperimento, e difficile a farsi vero il giudizio, non'altra ne allega, se non quella, perchè non basta già che il Medico faccia il dover suo, ma si richiede che li faccia l'infermo, e l'infermiere, e concorrano le stesse circostanze tutte. Volendo dire con ciò quanto poi d'esse Cose, che non più facilmente si falla, dove più sono i generi de' pericoli, e più vasto è il campo di fallar (1). Tale io credo s'era dubbio che sia il vero luogo di questo aforismo, e se è così, guaccia bene di avvertirlo: perchè fino ad ora non è stato conosciuto dagli Spasimi, i quali ignorando, o male avvertendo che il *de*, particella

E n

de'

(1) lib. 3. cap. 22.

de' Gerù, non sempre ha il significato di *Perù*; ma quello ancora spesso gli conviene di *Perù*, *Peruvù*, hanno tutti significato de' necessari in questo affarissimo due paesi, fra di se differenzi per tal modo, che disperdendo alcuni di servare il conguaglio, sacrificano in quel luogo al buon modo di scrivere, fino giorni e settimane due diversi affari con diverso numero logici. Altri ingegnandosi di voler pur decodificare taluni sono in vana e sterile dispendiosa. Ho aggiunto tale avvertimento, perchè comuni con quelli degli altri affari i concetti di Galeno, di Orisio, e di altri Scrittori Gerù, di quelli comunque non può dirsi che ignorassero la vera significazione de' vocaboli della propria loro lingua, massimamente in paesi di Galeno, il quale si mostra pratico de' verbi di Orisio, il quale ad ogni posto usò il *di* in significato di *Peruvù* (1). Così affatto Demostene nelle Orazioni (2), ed altri molti lo hanno usato. Ma tornando a ciò che considero ora, da che l'usare del buon nome dell'antico Marito un poco un'altra volta m'ha traviato più che io non credetti, giustissima variazione negli ordi-

ni

(1) — *Il di si espellere talpe*. Plinio. II. 2.

(2) *Per di di orisio*. ed *il di di orisio*. Demost. Orazioni. 2.

quei casi della natura possono cogliere i diversi metodi, che nel nostro segnano i Medici adoperare. Pensino alcuni che tutta la guarigione venga dalle forze dell'immunità: ad altri pellicia non sono luoghi nelle carni, che a preservare fin dal principio alcuni veleni, cordali, spiritosi, aciliformi. Chi ha la collume da fare così sperimenti che avviene più presto il giulino ne' morbi di quanto fa l'intervento, che dopo la loro ragione li procedono, e dovrà servirsi di altre misure di produzioni, che fanno proporzionare a quello suo modo di medicare. E' però al di d'oggi comune quello metodo soltanto a qualche esperimento curativo, che poco frutto ricorre da' studi Medici. Più comune, non a noi, ma ne' paesi e noi vicini è un metodo affatto opposto (1): Qui si crede che per uccidere altro mezzo conducano a morte i morbi, se non aggrando e distruggendo nel loro eccedente potere il corpo tutto. Per quello si danno tutti a fucare le forze di essi morbi con rifilioni di sangue ben dieci volte replicare, e con alcuni acquati, e al sommo rinfocarsi. I mali così si prolungano, e più tardi farsi d'opera promovere il loro giulino.

D4-

(1) V. Bencini. *Volturno* Isidoro. Partenza, in *Enc. rep. Med. Suppl.* p. 464.

Diverso è il modo di medicare degl' Italiani: Sono essi benai persuasi che ne' morbi acuti un troppo esordire non condurrà alla morte, ma condurrà sempre non da meno che di esso molto fierosi la Natura a vincere il morbo, la quale rimane vera mediatricor de' mali, e rimedj attribuendo la sola utilità di togliere quegli ostacoli, che alle sue sagge intenzioni di scovare l'innata incute. Abboriscono perciò come troppo ardite e risicose il metodo de' primi, e condannano di troppo timoroso e solitario quello de' secondi. Invece essi una via di mezzo, ed usano milioni di lingue e rimedj rimbombati con tale moderazione, che si tolgan per una parte il troppo morbo, e per l'altra non si tolgano le forze salutarie, che resti bastante a superare il morbo; o stringano gl' interni riposti a coagulare, o abbiano a grande sforzo a recuperare il proprio antico vigore. In un metodo si giusto non vi sarà bisogno di valersi di sudare dalle indicate molte diverse nel far uso del nuovo Power di provocare.

Si darà morte la natura de' quali nel corpo è in tal modo disposta, che con un opportuno rimedio si vince, o caccia dal corpo, prima che giunga all'ordinato tempo di giacersi. Questo avviene spesso dopo l'uso de' rimedj, che dicono specifichi, ed alcuna volta fin quello bello ci-
fura.

sono la cessione di sangue. Numa Galieno di aver citato in mano una febbre con una copiosa creatura di sangue, sicchè la dote per gli-
co che l'aveva sommersa, e n'era gli stessi (1).
All'incanto un rimedio improprio può cagiona-
re un'innata morte. Come questo possono fa-
re i purgativi dove abbonda il sangue l'ho mo-
strato di proposito, anche con piccoli esempi,
nel solo libro del *libro arca l'età della puer-
e del feto*. Veggasi qui pure un altro esem-
pio (2). E' chiaro che in questi casi non si do-
vè neppure d'incanto il nostro Fato, quan-
do non corrisponde i processi.

Per parte dell'angustia si può alterare il con-
to del suo stile, se egli sia troppo impaziente
di tollerarlo, o sia nel suo corpo nascosta qual-
che indisposizione, per cui si pervenga il tem-
po del giudizio. Gli infirmi, dice Ippocrate,
morono bene spesso quelle cose, che sono loro
ad accrescere il loro male, non che quelle,
le quali possono scitare ad essi la salute: non
già perchè abbiano piacere di morire, ma per-
chè sono impotenti di tollerare più a lungo (3).
Commettono questo errore in creare un'aria più
fre-

(1) *Med. med. lib. 9. cap. 4.*

(2) *Part. 1. n. 11.*

(3) *De Acr.*

scita, o la mangiar chi di persona qualche, fuori di tempo e di misura, e si di nascosto rivoltò, che non dissimulava l'averne anche a domo. A rilevare un disordine che commetteva Carlo figlio di Berto, non furono bastanti le diligenze di sua Madre a quell'operazione impiegar: finalmente insistendo sempre Galea che da ciò nascesse la picciola pleurisia del suo male, monarca sospira verso il letto e la camera, e il cuor del pane incassato in un velo, il quale mangiava allorchè sua Madre andava al bagno (1). Intervengono questi casi malamente ne' malati cronici: per questo sostengono spesso che sono essi più lunghi di quanto sia l'intervallo, che si suppone tra la loro prima caduta, ed il loro rinvenimento. Scrive Ippocrate che i mali cronici sono sì perfidi come è la morte: Non per altro certamente il disse se non perchè è difficile che gli infermi non si accorgano di una dieta ben regolata, e non facciano disordine, per cui i mali si rendono difficili e perniciosi (2). Mi è accaduto ancora vedere uomini di male cronico ed ancora in quella medesima caduta, che alla prima caduta il loro morbo, male pensati che da essa po-

(1) Galea de purgac. ad p. 111, cap. 7.

(2) Vid. Hecquet in Progn. lib. p. m. 111.

possi dipendere (1). Così si fanno mali di sopra a mali, che impediscano che non s'avverino i preventivi (2); onde bisogna ne' mali cronici procedere molto cautamente nel produrre l'avvenire non prendendoli quella briga, se non a paro che s'ha gl'intenti di una ditta bene ordinata.

Le passioni dell'animo alterano il corso de' mali se sono di collera o di allegrezza, lo prolungano se sono di timor o malinconia. Queste vedesi in pratica tutto di (3). In questi casi non è giusto accusar il nostro Fato se non rispondano costantemente le predizioni.

Lascio di dire particolare maniera di come immer indispotibili per cui ogni modo si prolungano i mali, e ad un male altro male succede: perchè in questi casi non s'è difficile constatare come pe' giorni del nostro Fato indicati il presente male è giusto, comunque imperioso sia il giudizio. Ho veduto spesso ne' miei casi de' fatali successi de' venerei, i quali movendo un corso importante di venire, e avanzandoli, prolungano, dopo aver dato segni

F

di

(1) Part. 1. n. XXIII.

(2) *Expositio moribus regis regnantis: semper prius diffinitis naturis, ac non subito periculis curantur.* Arquetus dist. morib. lib. 1. cap. 1.

(3) Part. 1. n. XIX. e XXII.

di giudizio, il corso de' mali; scegliendo quelle separazioni ch' erano più utili (1). Molti infermi ha veduto succedere a' mali di polmonia pel giudizio (2), ed altre simili separazioni de' mali accadono frequentemente in pratica, naturalmente qu' corpi di sua natura ragionevoli, o in qualche parte affetti.

È bene d' uopo avvertire quegli accidenti, per cui le malattie incassano cito fatale, prima di giungere al tempo di guarirsi. Vi sono uomini al sommo pleorici, i quali in un tempo maggiore di febbre acquiescono perfino micidiali di sangue. Narra il Baliano di un pleorico armatore di febbre uterina, il quale morì nel quarto parossismo di una emorragia (3). Sono nascoste alle volte ne' corpi di chi si crede sano delle Funeste, o facili di morte, le quali rispondendo all' impovertimento accrescono con tanto cito i loro tri indumenti de' mali (4). Nel medesimo modo possono nascere sperti non prevedere per il quaresimarsi di avere negli accutissimi, i quali, come il primo avvertì il Signor Giambattista Morgagni, spesso possono ben spello per essere

(1) Par. 1. c. 238.

(2) Par. 1. c. 238.

(3) Ib. 1. cap. in reth. med. 1774.

(4) Engler. Pong. med. Ill. 1. cap. 2.

fra le arterie tuffate da que' venulicelli, che sboccano da vicino alle loro orme (1). Altri accidenti, i quali non si possono in questo luogo descrivere, sonò facile l'osservare: dove non sarà giusto il confondere come interno il nostro Reum, comunque i pronostici non si avventurino.

Gli erosi appartenenti agli infamici, ed alle cliniche circostanze hanno essi pur facoltà di variare gli ordinari procedimenti de' medici. E' pregiudizio volgare il credere che gli ammalati si risanguino d'indole, quindi ad ogni ora sono sfornati a loro possoni nutrizivi: per cui si prolungano i mali, disturbandosi le inclinazioni della Natura, che resta vanamente applicata a superare la capione morbosa. Racconta Ippocrate di una fanciulla che si morì per avere avuto lunghi tempi (2). Comechè pregiudizio di contrario effetto è l'opprimere l'infame con sovrachio posso di esente, vietandogli ogni sorte di refrigerio: Allora i corsi delle malattie si abbreviano, ma in un tempo tardissimo vedono cadaveri di nuova morbo, e divengono perniciosa, almeno tanto che il nostro eccellente Mastrì di pratica, i quali hanno tempo meno il fare, che i

F

li-

(1) Epist. Anat. III. n. 48.

(2) Epist. lib. 2. sect. 3.

l'uso infirmi siano esposti all'aria libera in le più usci delle camere, o segnano spesso di loro, comunque fossero travagliati dal vespero, o da mali di costa; ed hanno trenta qualche medesima utile uscita se.

In cui quel pensava che non dovette corrispondere esattamente il nostro pronostico in una stagione fredda, o troppo calda, così in una rigata di, o troppo invitante: overmodici Ippocrate, e mostrando la pratica che in un maggior calore più presto i morbi peroravano al loro corso, e più tardi in un freddo, o di, o di stagione, o di temperamento. Ma rifacendo alla pratica questo mio pronostico ho facilmente considerato quattro pensati mali: perocchè non ho osservato per questi morbi alcuna varietà. Ed è chiara la ragione, ch'è quella, perchè questi segni che prolungano o accorciano il tempo ordinato de' mali, necessariamente prolungano od accorciano l'intervallo ad essi precedente. Sembra per ciò che addurranno varietà le diverse disposizioni de' tempi allora solamente, quando si facciano nel tempo delle malattie. Un male, per ragione d'esempio, che si va necessariamente lavorando di fare, e comincia ad apparire nel verno, non avrà già i suoi intervalli; ma più si dilagherà di quanto si lontana la sua ragione: perchè, come qua-

il Vallesio (1), il tempo freddo non è idoneo a far perfino gladiatori ne' mesi (2). Quanto possa abbassarsi l'aria in alcune i nostri corpi non vi è che noi sappia, o non l'abbia provato. Quanto grandi ed improvvise variazioni s'inducano nell'aria, massimamente di venti e delle pioggie, lo insegnano i Filici co' suoi barometri e termometri. Il Ramazzini non una volta che in una Ecclisse del Sole il Mercurio nel suo barometro si alzò due linee (3); ed ha egli pure osservato che in una Ecclisse della Luna molti degli animali morirono, e morirono improvvisamente molti de' suoi con grande universalità (4). Vede anche il Ballezo (5).

Utile mi dire sarebbe il dichiarare se ne' mesi di epidemie, i quali si dissolvano (questo dopo alcuna manifesta ragione, il nostro Paese abbia il suo luogo. Appostito certamente voleva che nel lire presentarsi s'avesse particolare riguardo alla natura di questi mesi (6). Ma non mi è avvenuto di fare in questa parte alcuna prova. Così non ho potuto che avveggere ne' mesi, che

(1) Valles. in Epist. Med. lib. 1. fol. 2. a.

(2) V. Part. 2. a. XXXV.

(3) Cassiani. opul. dell. 9.

(4) ib.

(5) Epist. lib. 2. capit. 4.

(6) lib. Prælog.

che da particolari veleni dipendono. Ma bene che in que' casi, dove il veleno facilè inaspettare, e da uno in altro corpo a cupido traspor-
tare, offrendosi d'ordinaria che uno giorni dopo l'incetto nasce la febbre, e dopo altri ancor più si giugne il veleno a suppurazione, ed al suo giudicio.

Conosque tutte cose possono concorrere a variare il proposto modo di fare pronostici, non senza però ch' egli si debba disingannare, come quello che cade sotto, e con gran difficoltà si possa ridurre all' uso pratico. Io non ho già detto che le occorrenze d'ordinarie in ogni male sempre si abbiano a considerare, ma solo allora quando sono presenti: pericchè non saria quelle cose che possono intervenire, sempre intervenire: e sufficientemente nel caso nostro queste cose, benchè varie di natura e rischio, pure poche volte accadessero, per rispetto alle molte malattie, in cui il nostro Fato ha il suo luogo. Vorrei adunque che altro si considerasse, quando vi sono, ed in quelle parti nelle più ricercate di questo sono i Medici obbligati a fare per altri morbi. Veggasi a questo caso poteva meno Galeno prima di far altra sorte di pronostici (1). In ogni Arte bisogna dare il suo

(1) In lib. prim. 11p. com. 1.

lao alle circostanze, ma nella Medicina rare ne bisogna conoscere, che in ogni cosa darsi ordine quel Medico, che ha in costume il suoi ragione, e possiede la cognizione degli effetti di esse. Perciò più spesso avrà luogo il solito Error quare l'op più crederemo il Medico.

L'unico caso in cui si impone un più suo discernimento può pure conservare misura al modo stabile di perdersi il sapere ne' secoli di lì, quando si vuole abbellire i costumi e forza di buona copia di giuristi, di valor diverso, e di diverse nature. Poiché costui non negli andamenti de' suoi ragionare un metodo di disordinato di scegliere, talmente che rimane impossibile il rivisitare l'ordinario modo del loro procedimento. Per questo poco marò che nel più suo secolo affatto non si perdesse la dottrina delle Cui, si calante dagli antichi; perlochè in questo tempo, in cui proggiavano i Medici chi più belli sistemi inventati, desideravano passare in ciò un nuovo ideale metodo di medicare, bensì al proprio sistema addattato, ma non per ciò amico della Natura, la quale, come spesso si vede nelle sue opere oltre a ciò, a che l'uomo intralciamento può giungere, meno si lascia stringere alle leggi di un solo capriccioso sistema; o talora ch'egli fa de' famelli de' Chinesi, o fonda sulle misure de' Macematidi,

rica, o in altre leggi di Filza. A' giorni nostri però, dopo che il loro studio della Medicina si è convertito in frivoli giochi d'ingegno: e si sono dati i Medici ad occupare con maggior studio i costumi della Natura, non mancano spiccatissimi Pratici, i quali abbiano illustrati, e ridotti a maggior chiarezza gl' insegnamenti degli antichi: e specialmente i più saggi hanno chiamato in uso un metodo di Medicina assai semplice, ed alle incursioni della Natura appropriato, ritenendo proprio il suo uso di confidarsi copia di medicamenti de' meno dotti, e di qu' immeriti medici, che nella distinzione e qualità degli umori non sono sicuri: e lungi di esercitare un'Arte, la quale, più di quanto possa giovar gioventù, serve di danno quando è male diretta. Pure distinguasi persone, non sì per quale differenza, sì facilmente recedono a quella antica Cosa, e di loro scuola.

Chi fra Medici non è solito ad esser tanto nelle sue cure in costanza che occorrono: e vuole esercitare la sua Arte in qualunque modo, purchè senza legge, volendo far uso del nostro Torro così giusto, che per altra parte usi del proprio disingannato: vale a dire se' prescritti senza averne dotti soccorsi la sua infirmità, non già l'incostanza del nuovo Fan-

Forse, e dissentendo ch'è affetto de' Logici, che le verità, le quali per qualche accidente incontrano, non devono fermare il studio di una regola universale, sarà necessario a non disprezzarlo, nel grado a quelle prove che s'incostituisce il contrario gli stesso indicato. Non basta certamente l'aver dato una semplice occhiata a quanto ho detto, e mettersi dappoi francamente a far uso del novello Forse, senza curarsi, e ad pure commetterli di dare il suo a quelle conclusioni che possono apportare varietà, le quali in parte li sono desolati. Chi farà così, spesso troverà occasione di scontentarsi: *de offensus: non de rebus: non de rebus*. Si potrà allora giustamente a lui rispondere con quel motto: *plura se vultis perdere* agli occhi nostri, meglio vedete come vedete me. Galeno ancora appella a fare le sue famose predizioni de' libri d'Ippocrate: Questi libri erano letti de' Medici Romani di quel tempo: il quale pur non giuravano a sapere tutt'oltre. Se non incontrò per via un di a Galeno uno di quelli Medici, il quale mal comportava il suono di lui creduto, e cui era venuto per una bellissima recente predizione fatta ad Eudemo: e augurandogli persona il saluto: Ma tu letto, gli disse, il secondo libro de' pronostici d'Ippocrate? Io ben l'ho letto, rispose Galeno, per-

dicchè ho di più scienza che Ippocrate non è l'Autor di quel libro. Soggiungo allora il Romano: io pure l'ho letto: ma non è che tu hai l'indovino, ed a me non s'idea bene il sapo-
lo? A che m'addomandi ciò, come a risponder Galeno, lo sei domando, disse, perchè Eudemo mi ha detto che tu hai indovinato la tua via-
na guarigione, ed è avvenuta. A questi modi così facili di domandare una risposta allora Galeno, se non con un pungente sile, volutodogli la dia-
ria indovino, e rispondendo (1). Ma in altri luo-
ghi della sua Opera, dopo che gli era collata la colera, il fece a strada ragione, perchè que'
Medici non avessero a fare giusti pronostici, comunque avessero letti i libri d'Ippocrate, de'
quali egli medesimo confessava di aver imparato. Questo egli dice, non bisogna fede al de-
gato, ma bisogna in altre cose s'idea a mente, ed egli
giacchè negli anatomici pronostici da una replica-
ta spaventa il verò a configurare un poco con-
fidenza della medicina. Bisogna in fatto meditare,
e riflettere su. (2). Ma tutto il nostro proposito
leggi quanto dice nel secondo delle crisi (3). In

OTT.

(1) Galen. ad Poll. de progn. cap. 4.

(2) Galen. de crisi lib. 1. cap. 13.

(3) Quei il qual crede, che in lui non solamente si
raccomanda a se stesso, prima ancora se reputa
fu.

arruinar non dubio punto, che chiunque non
queste circospezioni si sarà a sperimentare la ve-
rità del nostro Paese, non venga egli a vedere
quanto io ho veduto, e quanto hanno veduto
quattro altri sperimentati Professori di diritto
Pavle, e quelli ho dato tempo di far prova di
questa dottrina, prima che io andassi di fatto del
pubblico.

G a

Dep-

*philem, non parvum fluxum differunt; quod si affert
non possit, neque a nobiscum remota prae, quae possit
in eadem circumstantia philem. Neque enim qui sagi-
tandi erant nobiscum affert philem, sed sagi in prin-
cipio dicitur a me, sed si aliquid circumstantia dicitur
est, aut propter circumstantiam meam contrahit. Quod
quod sagitandi erant, meam circumstantiam, sed ut erant
a nobiscum circumstantia philem, non sunt sagitandi af-
fert meum prae, quod si me affert philem circumstantia
prae, quod non meum meum circumstantia, et non cir-
cumstantia a nobiscum in quibus circumstantia. Si quidem non
ut erant meum prae, qui per meum philem circumstantia
nobiscum laborat philem, primum enim qui dicitur in
philem meum, dicitur prae a nobiscum in ipso quibus
circumstantia: dicitur ut de hoc sunt circumstantia
namque non aut philem dicitur. Quod si circumstantia sunt
quod erant meum, ut laborat philem, sed non dicitur
ut, dicitur, laborat, et erant primum meum prae
philem meum ut sunt meum laborat circumstantia
ut, ut in primum meum prae meum prae meum, non
et meum dicitur, neque prae meum prae. Quod
leg. de iust. lib. v. cap. 1.*

Dappoi ch'è io ho desistito questa nuova maniera di fare pronostici ben m'avveggo che dispiaceranno de' Medici, a misura del loro costume e sapere sarà ricevuta. Dice Ippocrate che li danno certi Medici, i quali hanno il pessimo costume di ostinarsi per quanto possono con maldisegno gli altri curarati, e li condanna come nemici della verità e della prudenza (1). Non bisogna prendersi tosto di tale schiatta di persone, ma abbandonarle al loro istinto, perchè ci sovvenia Galeno che hanno un morbo insuperabile (2). Altri sono invecchiati nella loro antica pratica, e non è possibile che si muovano al ravviso di qualunque nuova dottrina. Sono tali due Galeno (3), che se avessero dinnanzi a se Apollone ed Esculapio vestiti di ammantate, e supplicarevoli di esser ascoltati, non li consentirebbero a poignere l'orecchie, non che a valersi delle loro dottrine. A questi pare non intendeli qui di declinare, perchè sono stolti. Altri veggendosi oscuri dal volgo li considerano giunti al fine della vita: e trando a vile l'apprendere quanto non fanno, vogliono chiamar superbus et alius qualunque dottrina essi

(1) De Artr.

(2) De mal. lib. 2. cap. 4.

(3) Galen. de morb. temp. cap. 4.

non conoscendo di non possedere (1). In spera
 che questi, volendo o non volendo, nell'elir-
 curre la pratica finanno costretti ad aprire gli
 occhi, e vedere quella verità, che io ho indi-
 cata: certo spesso si farà loro incanto. Altri
 poi più perfidi Partici, e dopo linguaci d'ip-
 pocrisi si danno all'osservazione avidi di con-
 segnar e provare un insegnamento spertante all'
Arte de' Promolliti de' l'antico Mondo a coloro-
 ta. Ma non si potranno persuadere ch' egli sia
 nuovo, e agli scritti in ogni parte filosofici-
 sti: allorchè non ha carer di pellegrino, ed
 è anzi nato facile e semplice. E' errore costan-
 te di credere, dopo che si è scoperta qualche
 verità, che sia stato facilissimo il disegnarla: e
 poichè è anzi verissimo che prima della sua co-
 gnizione era molto difficile il venire in chia-
 ro. Io penso che qualche errore nasce perchè
 essendo noi inclinati a cancellare ed appennare
 quelle invenzioni che sono più ingegnose, e
 che a farci sola di lavoro filosofico arduo si
 possono consegnare, non ci rappresentiamo come
 la Natura spello facile dirigerli stromento nelle
 sue opere da questo gli scritti segnano con-
 giugmentar. Quindi fanno molli a cercare il

Est. Pop. growth rate (Dens. Colon. growth rate) \times 100
= 50%

ero nelle cose più segrete e misteriose, dove egli in verità non facea mostra: Ma ritrovato una volta ch'egli si abilita in qualche modo, allora si considerò che piano era la via di conoscerla: e pare a noi ch'era facile a chiunque l'avviarsi in essa. Checchessia di ciò negli Scrittori, che hanno più diffusamente parlato intorno a' pronostici, non si trova che abbiano fatto menzione veruna del nostro Error. Ippocrate da cui si sono venuti i più copiosi annunziamenti non lo nomò. Anzi da alcuni luoghi delle sue opere si può facilmente rilevare che non lo conosceva: Segnatamente nel suo libro delle pronostici del modo in cui le febbri incominciano ne' primi di, insegna a conoscere quale abbia ad essere il loro termine: e in quelle febbri che si pigliano dentro più a lungo d'ora, che ne' primi giorni non si può conoscere quali s'innovino: ma che bisogna considerare prima il modo del loro accrescimento per cercare il pronostico. Appare che da questi insegnamenti ch'egli non sapeva prendere indizio da quel tempo che i morbi procedo, ma dal solo principio di essi il quale come abbiamo notato (1), secondo i Medici e più di essendoli. In fatti anche negli Arabi (2) in-

Segna

(1) per 14.

(2) lib. 1. cap. 11.

Segna a perdere l'ordine della forza languente de' muscoli dello stomaco, delle urine, del sudore, e de altre separazioni: le quali si dicono che fanno congiunger non i muscoli, non già ad essi pre-
cedono. Galeno, e l'Alpini dopo d'ippocrate si sono fra gli altri dilicati nell'Arte di pronosticare: Ma seguendo essi le dottrine d'ippocrate, facea doverli di essi parimenti quei giudizii, che di lui ho accennato doverli fare. Anzi Galeno messo nel numero delle sue più famose predizioni al Favor pronosticano con buon successo a Serapione figlio di Antonino, che il suo male si sarebbe giudicato nel sesto, o nel settimo giorno: ed egli stesso avverte che lo seppe dire solo nel quarto di (1). Segna ben evidente che non conosceva il nostro Ponce, il quale fin dal primo di, e continuamente insegna a fare congiugliarsi predizioni, e più dispendiosa.

Dirò anche a ciò si può ricavare che fuo a quell'età fu loro conosciuto questo Ponce da ciò, che gli Scrittori delle istituzioni, nella divisione de' tempi delle malattie, hanno trasfuso di numerare questo forensello ad essi precedere, come a nulla fosse sotto la sua confusione. Aristotile (2), e poi come rama-
via.

(1) Ad Testam. de progn. cap. 26.

(2) Galen. de morbo. cap. 2.

via anche a giorni nostri (1) è la divisione de' mesi in principio, accrescimento, pieno, e decrescenza. L'usanza maggiore che si ha da questa divisione è perchè fra di sé in lunghezza corrispondano questi tempi, e dal primo il secondo, e gli altri si possono rilevare: onde si possono convertire tutti per l'accrescimento de' mesi, e della luna. Ma consigliaresi a più eccellente usanza rilevati dalla considerazione dell'intervallo precedente alle mense: e perchè egli indica direttamente, e più per tempo della sua lunghezza, la futura lunghezza del principio, fino ad accrescimento unito insieme: ed oltre a ciò, quando vogliasi, gl'indici ancor separati con più sicuro modo di quanto abbiamo insegnato a due gl'Solaresi. I quali servono bensì una eguale proporzione fra questi tempi, ma non fanno poi due verità sicile repole per distinguerne i costui: il che può farsi nel nostro modo, in tre eguali parti dividendo l'indicata futura lunghezza delle mense. Quindi appare per sé fare usanza, che a tutto accrescono gl'Solaresi tradiscono di considerare questo intervallo alle mense precedente, se l'accrescimento negli nostri Pont.

Qua-

(1) Barth. RAMPARTIA. HUMAN. MATH. p. 736. n. p.

Quanto valentissimo Galieno, se ne avverte a-
vuto la cognizione, lo avrebbe notato fra gli
altri tempi delle malattie. Paragona egli quelli
sempi alle diverse età degli animali (1); e s'in-
gessa di valutare come vada giusto il paragone:
dispone nondimeno di trovare la corrispon-
denza in ciò, che gli animali hanno un tempo,
in cui si gravano e ligano le loro parti: ma
i morbi non l'hanno; i quali a pena compariti
s'intensano ed accrescono. Non guarda a con-
ferre come anche in questa parte sia giusto
il paragone: perlocchè appunto come gli ani-
mali di nascosto il vizio lavorando nelle lor
parti prima di venire alla luce, così i morbi
hanno alcun tempo occultamente dentro di noi,
prima di farsi apertamente conoscere; il che non
fa del tutto ignoto al medesimo Ippocrate (2).
Quello però che più giusto ancora dimostra es-
sere questo paragone il 4., che come in genere
quegli animali, che hanno una vita più duravole
più tempo consumano nella ingenuità, co-
me aveva Aristotele (3); nel medesimo modo

H

I mor-

(1) De morb. temp. cap. 1.

(2) Non deservit morbi hominibus gerantur, sed paulatim collatae aetates aptantur; Lib. de diet. lib. 1.

(3) Inter ferulae tempus vita longius consumitur fuit, magis quidem ex parte pro vita longa: utrumque autem

I morbi più lunghi sono, quanto più dicono a fermarsi occasionalmente. Che se tale è il costume della Natura in ordine alla vita degli animali, maraviglia non debb' esser che accade il simil-giànte nelle malattie, mentre da una medesima cagione e gli entrati alla morte, e i morbi al loro ritorno sono necessariamente condotti. Quella comune cagione è il moto, forma di cui è manifesto che niente cosa si può muovere, ma incessante premessa nell'esser suo. Il moto dunque ch'è il principio della vita degli animali, egli è medesimamente il principio della loro morte: perchè quella vitale azione reciproca della parti solide contro delle liquide, e di quelle contro di quelle, nel tempo che ci mantiene la vita, distrugge a poco a poco la consistenza delle solide parti, e dalqua il più spiritoso de' liquidi cade quindi s'ipocritizza e si fanno restati: ed in quella vita muore la forza di respingere: perde così il corpo l'attiva sua pieghevolezza: cade nella vecchiezza, ed è condotto a morte (1). Nel modo medesimo i morbi per forza di moto incontrano il loro fine. Se qualche questo moto degli umori che loro porta la cagione morbida.

generatum quaque sustinetur esse magis et. Acad. degen. Animal. lib. 4. cap. 16.

(1) T. Gualtier de la grose des hom. 11.

la, per cui s'accontentano le forze vitali, e nasce una lotta tra il morbo e la Natura medica. Sovvi quindi forse i mali quando sono violenti e cronici quelli, in cui si fa minor caso. Io dunque in questa nuova Parte ho scoperta una verità, che non è si pellegria che non sia conosciuta negli ordinari costumi della Natura. E' palese che se da una morbosa cagione, o per natura di essa, o per altre circostanze poco note nel corpo introdotta, lungo tempo sarà occulto il morbo prima di apparire, e nato che sia, per la medesima ragione durerà più a lungo: quando in seguito altro morbo maggiore non venga occultato. E se grande morbo si celi da questa prima cagione, presto il morbo si farà vedere, e presto incontrerà il suo termine.

Che se si vorrà alla corrispondenza dell' occulto osservare con quello ch'è palese, una particolare spiegazione ricercar, che sia più conforme all'altro parlare de' Medici. Si potrà dire che quando più a lungo sia occulto dentro di noi la ragione morbosa segnano di necessità molte di omissione, e' quali ricorsi e frenesse la lunghezza del tempo. Quelli sono più derivati, perchè il corredo non potendosi in alcun modo erudire, abbisogna di separazione dal sano, e di espulsione, le quali cose non si possono che in lungo tempo per forza di narrazione e di

agli. All'incontro quando poco tempo ha occupata la cugione, non possono seguire già vie di conversione, ma solo avergono vie di morte, e di quacchi, i quali più presto si ridigono con aggiugnere, diminuir, o calare. Ma io non ho lo animo d'intrattenermi in queste speculazioni: temendo di oscurare una verità, la quale essendo tutta fondata sulla pura scienza è per modo, che come accade alla luce del Sole, con qualunque frammento si verrebbe ad ingombrare. Nelle materie di Medicina feci degli esperimenti sempre sì che temer d'inganno: perchè ho fieri pare che la Natura si compiacca di fannullone quando la ragione ci conduce a pensare.

Conviene pur sotto lo credo che sia stata alcuna parte della utilità di questo Fosse, acciocchè i Medici prendano incitamento a farne uso. Sebbene tanto è egli grande e manifesta, che non vi sarà alcuno che non lo creda. Quell'illino feci a' Medici sì super che quell'indizio sia del primo cominciare de' loro mali, talchè che si consolino, perchè hanno fatto il loro male qualunque da molti; ancora accompagnano i altri mali che non si fanno de' quel male che pare sì benigno, perchè egli sarà cronico e difficile a risanarsi. Credo creduto qualche conseguenza talchè vedendosi averne qualche prodigio, che possa temerale e non fondare.

Fine.

Francesco Salvo Spagnuolo negli anni poco di suoi imparò a praticar certe particolari crisi acutissime, secondo il polso degli ammalati: e con ciò diede a le ammalazioni fin dall'inghiottire: e guadagnossi onori e ricchezze grandissime. Almeno facevano i Medici tutti di un pessimo consiglio, che tutto di in pratica accade d'incontrare: Del pari che insegnano le febbri suoi esserle negli infirmi una fiducia che nel segnarli giaccono abbiano a cessare loro naturalmente. Vorrebbero sentire da' Medici approvare quella loro speranza, e sono molestissimi in confutare le opinioni. Quelli però, a' quali la Medicina nel tempo in tal decidere della prima febbre suggerisce verun segno se sia, o no per rimanere, molto meno fanno parlar al principio di essa quale abbia ad essere la sua durezza: perchè che ad un modo, e che ad un altro si sforza di coprire la sua natura propria; dimostrando però ad ogni modo nel polso la certezza degli ammalati, e dento di loro molestosi costati i Medici di non sapersi rispondere ad una questione, che pare sì facile: Ecco nel nostro Paese un segno che li tratti d'impericio: Tutti gli Scienziati insegnano che per la più le febbri esserle nascono da ragioni esterne manifeste: Qualunque volta adunque non si suppona più d'un di fin la ragione, e'l principio della febbre,

lar, il suo vigore non si prolunga che un die, e si potrà certamente perdere. Se più di si sopportano lire più lunga la febbre, nè sarà possibile allora che duri un solo die.

Riguardo agli animali così malati il nostro Fautore ad una più conveniente regola di vita ne loro mali, e ad una più giusta amministrazione de' rimedj. Della facoltà curativa de' mali, secondo le doctrine d'ippocrate (1), quel vero converga si dee ritenere: poco che stando quelli che perlo dissolcono, e più copiosamente i più lunghi. Inseguano i Pratici a fuggir ne' primi di l'uso de' uri rimedj, fin tanto che non apparisca bene la natura del male (2). Ma se è cura quella arguta è altresì pericolosa, perchè segue spesso co' primi di l'occasione di giurare, benchè il principio de' mali è il vero tempo d'interprenderne la curagione (3). Per l'altra parte non pochi curano un male che non convalesce (4), ed è peggio curare malamente, che

(1) *confilicant spiritus cum spiritibus, non ad mori, regere, velis, facilius, et ad prout sic deficiat, et tunc non facilius: vel mori prout deficiat, et moriatur.* Hipp. lib. 1. cap. 2.

(2) *Synocha* lib. 1. cap. 6.

(3) *Arterio a principio curare oportet.* Hipp. de loc. in hom. lib. 1.

(4) *Nonne curat il quod agere et parit et re, più quod sit quod.* Gal. lib. 1. proem.

che non causi (1); onde di necessità bisogna seguire tal regola, e sia dar inconvenienti diparte il malore. Nel solito fare della indicare finora lunghezza del male confidasi colla sua venuta al principio appunto potremo i dieci giorni conoscere quale stadia ad offrire il male : profumare indi curarlo, o non curarlo, se non fu d'ampo. Ma se i mali sono avvenuti, si debbono prendere altre misure, si nell'uso del cibo, come nella prescrizione de' rimedi, perchechè se nel principio conviene alimentare l'anima a proporzione della finora lunghezza del suo male, e se quella è il tempo più conveniente d'usare i medicamenti, quando il male s' appressa al suo giudizio bisogna scegliere il cibo quasi del tutto (2), e del tutto lasciare i rimedi (3). Ma qui non si ferma per anche il dovere del Medico : bisogna ch'egli consideri bene quel tempo in cui i mali già hanno incominciato a giudicarsi, perchè si può dare allora per differenzia che le poche forze dell'animalo

(1) *Ubi malum cessat quod sit agendum, ubi agendum incipit, ut agere oportet consideratur.* Syden. *lib. 2. cap. 8.*

(2) *Cum malum in super fluit non vel transfluit nella mensura est.* Hipp. *lib. 2. aph. 2.*

(3) *Respondetur malum si quod morendum valens mori : respondetur non quiescere nella est.* Hipp. *lib. 1. aph. 19.*

lato non siano bellivoli a gettare da sé la morsa del morbo già concesa e giudicata, con furore di lei disdicensio. Dovr' esser d' uopo risvegliare la Sacra Natura con cibo opportuno, e darle sparo con medicamenti, onde possa scacciare da sé il gravoso morbo, per quelle vie che più saranno indicate (1). Perciò governatore di Pradel contro di questa regola, poiché altri di essi nel fine di qualunque morbo, anziché ordinamente giacchero, perdevano sempre medicamenti purgativi, i quali inopportunitamente depulcando il corpo danno occasione a' morbi di risuscitarsi. E massimamente da questo peccato colossale hanno origine le cancri trovate che scoppiati avvenire dopo le febbri già risante. Altri cadono nell' opposto vizio, ed in ogni morbo anche mal giudicato fuggono nel fine i rimedj, abbandonando tutto l' offitio dell' interna guarigione alla Natura senza darle sparo veruno. Da questa trascuratezza debbono derivare que' vili sapori che dimangono tutto di dopo i mali di acuta. E di qui part' si derivano le polmonie allo stomaco, all' orocchio, al polmone, e ad

(1) *Aliter morbum autem aliis tota corpus vibrare ut revivamus sic agimus, quanto magis sic, non tamen semper subsequatur quod revivamus, sed ante est periculum.* Celsus Med. Hip. lib. i. cap. 21.

ad altre parti, che vengono dopo del soggetto :
 e volgono spesso all'improvviso la vita a quelli
 che li stavano vivi . Ippocrate medesimo ne'
 morbi perfettamente giacenti insegna a fuggire
 ogni sorta di medicamenti (1) . e in quelli che
 non son tali ci fa arrestar ad impedir le recidive
 (2) . Come mai a tutti questi diversi punti
 soddisfare colui , il quale diligentemente non co-
 nosca il preciso tempo del giacersi ne' mor-
 bi ? E chi potrà dir di esser in questo ba-
 stantemente desso per quelle domande che da'
 libri si apprendono ? Se alcuni segni in questa
 parte ci hanno lasciati gli Scrittori , non cer-
 to tra quelli se ne troverà che più giovevole sia
 del nostro Paese , il quale necessariamente e
 propriamente ci dà a conoscere il tempo del
 giacere ne' morbi . Converrà fare più oltre al-
 le altre parti della Medicina il nostro Paese ,
 se in esso si faranno i Medici a pensare diligen-
 temente . Alcune difficoltà , naturalmente inco-
 no alla intrinseca natura delle febbri io propon-
 eri , se per più lunga età le dimassi ancora .

(1) *Qua judicium de judicio fieri profecto, neque me-
 tate sperare, neque horum fieri judicandum, sed alia
 promittunt, sed fieri.* Hip. lib. 2. aph. 10.

(2) *Qua in morbo post infirmum aliquantulum melius fa-
 cere solent.* Hip. lib. 2. aph. 12.

Ma tanto invio i Moduli a fine offervendoli per meglio stabilire e circoscrivere quella nuova dottrina, confidando la mia bene quando di me stesso lo debba temere, perchè la forza dell'immaginazione fa dire spesso alla pratica quanto non dice: e siamo troppo presto a credere nuovi perchè noi facciam, le qualche volta non corrisponde a quanto si desiderava che corrispondesse. Tanto è difficile alla natura dell'uomo preoccupato dal piacere di novità ed utile inventar il contrasse stabilir e tutto il giudizio che sulla più.

Fine della prima parte.

NUO-



NUOVO FONTE

DA GAYAR

PRONOSTICI.

TARTE SECONDE.



Discedo non fello quanto
 potui sano e' giorni nostri
 que' Medici che vogliono con-
 sultare a leggere gli Scritto-
 ri di pratica Ilorici, e co-
 me s'ella vorrebbero ca-
 pita ed illustrare un al li-
 ro studio, facciano se mi
 me indosso a analizzar in questo luogo qualun-
 que esempio di predizioni che parlo uno ad avve-
 nire la storia del nuovo Fonte italiano. A

I n

che

cib fier molto maggiormente lo emulatore del
considerare come se fussi fosse così superbia l'
appetere c'empj in una maniera comune e si-
le ad imitarsi, dove cadano da se quando
voglia può osservare e pervenir a suo talento.
Nondimeno veggendosi necessario a de-
vire ad ogni modo c'empj non così facili
per rivelare altre bellissime doctrine, ho per-
so meglio raccogliermi di tutti all' uno e all'
altro uopo, e discendermi un poco più per ab-
beccarmi più presto di tutti. E tutto più volen-
dosi ho saputo di fare così, quanto in questo
ho seguito gl' insegnamenti di Galeno, il quale
sima che sia utile ad ogni dottrina l'addottrina-
re c'empj, massimamente allorchè si sono vedu-
ti cogli occhi propri (1); ed ho patimenti con
cib obbedito agli ammonimenti di uomini do-
tissimi, i consigli de' quali io soglio seguir e
rispettare.

Empj di Polipi parassiti.

L De Pischilli afferma che nasce in un
di caldo ferno. Solitamente per più con-
la medicina del Sole, e se ne somministrano la sera
godendo un va di una piacevole aria frescu-
-21,

(1) Meth. Med. lib. 7. cap. 4.

da, senza avere bagnati di sudore. Dopo tre di continuaron ambidue in un'ora medesima a sollevarsi con freddo eguale, ed eguale languente calore. Sudarono e quasi del tutto risuolarono liberi. Nel secondo giorno s'accrescè la febbre in ora bensì differente dal primo dì, ma però in ambidue la medesima. Declinò in un modo e tempo in ambidue. Il terzo di perimente si dissolvè la febbre in un tempo in ambidue, benchè dalla solita ora fosse diverso: e così declinò con sudore. Furono quasi ambidue ad un modo. Nel quarto di sollevarono del pari un picciolo parossismo, indi si risanarono senza recidiva.

A questa maravigliosa uguaglianza di male fu meco presente il Signor Donor Idoro Bonari dottissimo Medico in Bologna mio singolar Amico, e con dignità e sapere piacere lo osservammo. In questo esempio la verità e costanza del nostro Poete in modo eccellente viene indicata. Oltre a ciò come è difficile a credersi che in ambidue questi fanciulli, i quali godevano di una buona sanità, fosse nascosta una ragione antecedente di una natura e di un medesimo porre, la quale abbia giurato alla provocazione nel produrre la malattia che soffersero, rimane a conchiudere che anche sole le provocazioni possono indurre in malattie, e tanto pro-

piacenti, questo scorgi in quella stampa che da due capi di queste antra e porre, due agni interi in ogni parte di loro formi, nel grado a quelle variet di natura, che non sono in'occhi, questa è difficile il trovare una fida, ed una voce di uomo, che dico simili a quelle di un altro: godendo in loro qualche cosa di una unità vera propria di sé e universale.

A maggior prova di quella dovuta al poco transitorio non hai difficile l'apporre un più alto esempio commerciale in quella lettera del Signor Giacomo Perazzo Medico Spiranatillano in Legnano

1. Un alto più commerciale di quello che N. S.
2. Soltanto all' dar agni interi, e parli an-
3. lo stesso spazio di tempo, un è comune nel
4. Soltanto in un dopo Soggetto Rilegato mio
5. Antico di quella parte. Quelli del tutto so-
6. no ed allega un'altra non in per lui af-
7. fari con un suo compagno Venetico, in com-
8. po di andare a Comacino, dove allora so-
9. gna una vera Epistola di alcuni amici,
10. e accompagnare da scrivani diversi, che po-
11. chi di quegli abiliati in ciò hanno, anche
12. inteso con alcuni giorni di far dentro in
13. quella Città: e di quelle molte a darli copia-
14. di memoria del loro impiego. Subito si nel-

« ferì nel tempio a Venezia, dove poi lo
 « recidive, e guarì anche coll' ajuto del
 « Febbrifugo di Paradiso. In stessa vece e ca-
 « sa separandosi dal Collegio, il quale si ritirò
 « nello stesso tempo a corteia con Parla Vesp-
 « ni. Così dopo alcuni giorni fu di nuovo af-
 « fetto della stessa febbre, da cui con fatica si
 « liberò col suddetto rimedio febbrifugo più
 « volte usato, dopo varie recidive, fin alla
 « sanguigna primavera. Il bello è che tan-
 « to a Comacina ed a Venezia, dov'erano an-
 « ti, quanto alle loro Patrie, in cui erano dis-
 « giunti, entrambi s' incontrarono dello stesso
 « male lo stesso giorno: lo stesso giorno guar-
 « rono: patirono tutte le recidive nello stesso
 « giorno, e nello stesso giorno che guarirono,
 « si ritrovò anche l'altro, del che con reciproco
 « che hanno: dopo la loro separazione si dedi-
 « cò entrambi raggiuglio che l'ignora non me-
 « no de' medici, che di me, e di qualunque
 « altro istrutto di un caso cotanto strano, in-
 « solito e maraviglioso, avvenne come se fos-
 « sero stati una sola persona, dimoranti nello
 « stesso luogo, in un'aria medesima, e trattati
 « con la stessa regola di vivere, e di medica-
 « mento.

« Il Asiatichè in un istesso modo di evolu-
 « tur un Giavina robusto. Non posso increndo-
 « di

di fare alcuna per tre giorni. Nel quarto fu preso dalla febbre, che presto declinò, e risolvendosi nel terzo di. Inducò il nostro Ponar che dopo il quarto parossismo sarebbe restato libero. Così restò in suoi sforzi stato di meditazione, e non cessò recitare.

III. Un Poet di Villa affettoso ad una convenienza giusta regola di vivere in sì caldo di luce si però alla caccia, dove si rifugiò, poco curando di ripararsi dall'aria fredda della notte vegnente. Tornò indi all'usato modo di vivere senza paure nella città. Nel quarto giorno dopo di tale disordine gli sopravvenne la febbre con freddo, calore, e infiequente pulsa declinante. Non si curò di questa febbre, pensando che fosse effimera, stando di questo malato più sicuro nel lasciare giorno quando non fosse venuto segno di febbre. Ma furono vane le sue speranze, perchè nel terzo giorno lo afflisse un grave parossismo che obbligòlo a cercare l'aiuto medico. Avvenne anche in questo la produzione di sudore dopo il quarto parossismo, il che restò senza rimedio alcuno a cui si potesse attribuire la guarigione. Non può recidiva.

IV. Da una indole delicata in guidare Cavalli per lungo viaggio fatto del Sale cadde in malattia un uomo robusto e sano. Fu egli preso dopo

per questo giorni da quella cagione, da una febbre doppia istante vemente, la quale sempre andava di giorno in giorno accrescendosi fino al quarto dì. Allora meditavasi di porre in uso il riberrilago. Ma prima valli provato se allevavasi la prodazione che io avea fatta. Si allevò lo stasi, perchè più da per se non risanò la febbre, nè fu d'uopo altre rimedio veruno.

Esing de Febbre effluvia.

V. **U**Na Signora di anni 40, incominciò il mese di Maggio, si spogliò finalmente delle pessimi numerose vesti d'inverno, di cui era oltre misura caricata. La cosa così sollevata si potè fuori di casa a godere dell' aria fresca. Nel vesper del dì seguente fu afflitta da una gagliarda febbre senza freddo, con gran sete, soffenza in tutto, coste e bruciature. Potestò contro l'opinione di qualcheuno degli allievi che facebbe stato di essenza d'aurione questo male, e il avvenò, benchè fosse quella Signora in età al avanzata; e da gran tempo travagliata da reumi, e da un tumore carceroso.

VI. Un Signor di 77 anni nel vesper incominciò un lungo viaggio per tre ore un insolito freddo di vento. Dopo di un dì fu afflitta da una febbre vemente con gran freddo nel principio,

dipio, e soffeggevan calor. Fu effarata e poscia si risanò.

VII. Un Uomo da gran tempo obbligato al letto per cachectia, con ulceri in una gamba, e tumori in più parti del corpo, non si risparmiò da un imperioso freddo seguito in calda stagione. Dopo due giorni le gli scelse una vementissima febbre con delirio e gran sudore. Prescisse che dopo due di si sarebbe risanato di questo nuovo male. Così avvenne per mezzo di un sudor abbondantissimo.

VIII. Una Signora era agitata dagli orridissimi accidenti dopo del parto. Nell'ottavo giorno dopo di quello fu obbligata a seguire di loro più volte nella notte a cagione di una molesta ulcera di ventre. Il seguente giorno fu sopraffatta da una calda gagliarda febbre, con acuti dolori nell'ombel, nel ventre, nelle gambe e nel capo, con sete ardente, prostrazione di forze, e suppurazione delle ulcere ripurgandosi. Fu colta di nuovo alla casa, e pensando che questo infelice male derivasse dal freddo della notte, prescisse che sarebbe stato di buonissima riuscita. Pensò fuggir l'uso del lenitivo, ordinando solo un pò d'acqua calmante. Dormì bene la notte e cadde l'infamia: e la mattina la ritrovai affetto libero da questa nuova febbre, e da ogni accidente che seco portò.

IX.

IX. In una lunga inferia dimora nel Sole cominciò un Uomo a febbriarsi con gran freddo, e bruciare. Un solo giorno era passato fu la ragione e'l principio di quelli mali: onde furono di effera durazione, come in acc. prodotto.

X. Un Signore al sommo pleurico dopo di essersi riscaldato, tanto bagnato di sudor si tornò una mattina per lungo tempo in un letto restò lungo molto freddo. Nella sera del di seguente cominciò a febbriarsi. La mattina dopo prese un purgante: si purgò tollerabilmente, ma nella notte soffocato morì.

Ecco un male giudicato in tutto un appunto in quanto il febbre. Facilmente in febre si sarebbe giudicato, se la puga non avesse circumstanti quei danti che forse non sono gravi dimostrano per la sola pleura.

Exemplum de Febre acuta.

XI. **U**N Vecchio fu colto in viaggio dalle griguali, e poi un freddo grandissimo. Dopo undici giorni di una finiti un poco sibilare cadde in una febre canistica. Fu acuta semplice, e non crebbe s'insinuò che dopo il dodicesimo giorno, come lo predissi che sarebbe presto a poco avvenuto.

X. 2

XII.

XII. Un Fasciello aggravato da gran tempo da una tosse e difficoltà di respirare, non domandavasi, per essersi riscaldato in un poco di pioggia sulla punta delle peggie, cominciò da lì a quattro giorni a febbricciare. Era del genere delle tosse semplici quella febbre, e come prodotta, ancheva di giorno in giorno fino al quarto dì: allora gli uscì un poco di sangue dal naso, e poco sudore. Si misurò dappoi la febbre, e fu presto fine di questo male, rinunciandogli gli antichi molti poco o nulla accendendosi, per i quali però non di talchessa dopo molti mesi.

XIII. Un Fasciello si è riscaldato in un fasciato circolo, e raffreddato quando era tutto bagnato di sudore. Dopo di una tosse senza sopprimergli una febbre acuta, che lo persuase che si sarebbe guarito nel termine di . Si aggraviò a quella febbre una tosse acuta nel principio, vomito, seque e lire. Era quello Fasciello sottoposto a ventosa, e co' costumi ne uscì dal ventre qualcosa. Nel settimo giorno la febbre, che fino allora sempre più si era accendendosi, cessò, e cominciò ordinare il sudore, quando anche le urine che sempre furono crude, si fecero vane inside e involute. Non fu collante quello giuocante: poco dopo tornò a moventi il ventre a capioni del ventoso, e d'inside però la pelle. Più grave tornò il

supor e la lire, onde verso il decimo giorno fu già presso a morire. Univa co' rimedj appropriati qualche vomito, ma senza sollievo. Allora credetti che la strada del soccorso non era stata a portar fuori la materia morbida già giudicata, onde mi risolvi di usar rimedj al sangue statici, per richiamar con la soppressione dello scorrimento del ventre un nuovo sudore, ajutando la stessa natura co' costanti spintivi. Avvenne così, come io volevo; ed a gran fatica dopo lungo tempo si ridinò il Pericardio. Somiglianti sono a un di presso tutti quei casi, i quali sono pure perigliosi, in cui pare che il nostro modo di pronunziare non sia tenuto a calcolo. Potranno però i dotti e sperimentati Medici rilevare in tutti, come è facilissimo nel qui descritto, segni manifesti di giudizio di male co' di pronunziati. Che se improvvisamente si giudicano per qualche accidente, non si debbe attribuirne colpa alcuna al nostro Paese.

XIV. Un fanciullo ufo di Città alla caccia in un di caldo di Agosto. Tollerò i duri raggi del Sole per più ore. Dopo otto giorni d'intermissione cadde in una febbre acuta, a cui si aggiunse un delirio e profusione di forze, e segno di minacciare nell'ottavo giorno manifestò pericolo di vita. Dopo però di questo giorno cessò un poco di sudore incominciò a

ridire

34 *PARTÈ SECONDA.*

minuati. Impaziente di più volente, si dà l' inferno ad un capriccioso genere di vino, per cui gli darò il male fino al venturiero giorno, e fu dopo soggetto a molte recidive.

XV. Il medesimo Fanfallo nel seguente anno, e nel medesimo giorno corò alla caccia verso del Sole, non però così tosto, Dopo tre giorni gli venne una febbre acuta, la cura il suo principio e procedimento dante alla polsina. Morimmo dopo il terzo giorno in tedio libero, senza uso di rimedio umano.

*Esimji di Giulio, Spelman, Plarfe,
e Tolomaro.*

XVI. **U**N Signor non guadagnare una immensazione d'occhio per essere disteso lungo tempo verso del Sole. Presensibili che presto resterebbe libero, perchè due soli giorni di craso drapposti ma il principio del male, e la sua cagione. In due giorni il liberò. Non bisogna fare molto circoscriver le perdizioni in questa male, perchè è sicuro il tempo del suo giudicarsi.

XVII. Mi risposi una mattina con disapposizione di più che m'impediva l'inghiottimento. Ritornando alla cagione di questa male considerai che nasceva perchè nel giorno antecedente

ta le era dimorato nel Sole. Allegro m'andò di leno, e mi posei a fuggire d' miei impieghi, sicuro che in quel medesimo di fuori restato libero, come avrete.

XVIII. Visti una Signora con simile guastamento di gola. Riferì che lei di prima si era fermata più ore nel Sole in una seconda domesticità. Non voleva uscire sì tosto venuto, persuadendosi che, come le era avvenuto altra volta, dopo un giorno sarebbe restata libera. Pensò che almeno per lei si le sarebbe dato quello male: ed avendo così al core di alcuni giorni rimedi usò.

XIX. Un Religioso si fermò sì d' un peggio esposto al Sole, a recitare il divino Ufficio. Dopo due giorni fu preso da una febbre gagliarda con infiammazione di gola, ed altri molesti sintomi. Fu chiamato nel seguente giorno, e trovò questo infermo tutto timoroso e confuso nell'animo, perchè pochi giorni prima un giovane suo amico era privo di un male di principio affatto singolar. Io gli dissi che Resti di buona voglia, poichè il suo male dopo il secondo giorno si sarebbe moderato, e presto conseguirebbe la salute. Non si poteva di ciò persuadere, massimamente quando vide che nel secondo giorno inferiva il male più di prima. Per quella passione d'animo meravigliosamente

vedeva il polso di tempo in tempo. Nel terzo giorno non cessò il male, ma tutto era in confusione: declinò solo sensibilmente con sudori; e nel quarto sollevandosi dell'animo fu del tutto spento il Religioso. Scoppiò in questo caso che il timor e la malinconia prolungano le predicazioni de' morbi; e si legge quora s' insegnano gli Scrittori che insegnano del modo di curare, a predicar quasi soltanto ad effetto le malattie: perchè per due giorni il male di questo Religioso fu affatto simile al male ch' ebbe un suo amico a cui lo portò tal pericolo, il qual male del pari curato fu però mortale perchè designato era nell' sua cagione.

XX. Un altro Religioso si sentì a lungo in fu d'una parte di una Chiesa ad udire il Sermone. Riscaldava la metà del suo corpo mettendosi alla calda vegnente della Chiesa tutta piena di popolo, l'altra metà si raffreddava nel tempo medesimo della fredda estrema aria. Qualchè così una infiammazione di gola con febbre vemente, che compariva nella sua del di figurato. Si risolvè di questo male, come lo gli avea predetto, mediante il sudore sopravvenuto nel secondo giorno.

XLI. Un Contradico si è fuor di modo riscaldato in un gioco di palla, in di piovevole. Dopo due giorni si ammalò di febbre gagliarda.

da non dolore di costa pungente, ed altri sintomi che indicavano una vera pleurite. Fu curato con pleurale metodo, e crebbeva il male fino al sesto giorno. Allora cominciò a svenarsi con sudor, ed altri segni di crisi. Ma non fu per qualche tempo, con istinto di sfondare foggi di lena di nascosto, e si ritirò in un letto. Qui dopo un ora fu ricoverato da' domestici tutto rigido, bagnato di freddo sudore, con perdita di voce e di cognizione. Fu aperto nel leno, dove si scaldava il faticoso. E' maraviglia che non perisse per un sì istinto di sfondare. Il male che cominciava a giuocarsi si accrebbe e si tenne, ma non fu curabile: bensì durò fino a 1 quattordici giorni. E' chiaro che per colpa dell'umidità non avvenne in questo caso il pronostico che insegna nel nostro Font.

XXII. Un Vecchio curioso oltre il modo usato di vestimenti si espose in lunga via esposto alla pioggia ed al vento. Fu attaccato da lì a quattro giorni da una infiammazione di polmone, con sintomi sì perniciosi che tutto gli fu predetto che si preparasse a morire. Dopo il quarto giorno cominciò a spiccare affai, con sollievo del dolore e della febbre; ma gli durava in mente il terribile pronostico, onde con lui affrettava ad ogni momento volere sfuggire di leno.

re, o almeno difendere la braccia, e convencerli con la persona per passare in le bello un foglio di via nel proprio vigore. Per questi movimenti difendendo le gli intrinseci di quando in quando gli spari, e la febbre non si poteva del tutto: si fece empionistico, e morì.

XXIII. Un Giovane dedito al vino ed a' liquori spiritosi, per cui pariva una gran fine, la quale credeva di estinguere con bene e silenzio a segno di spello indurarsi, si trovava una notte a ballare, dove ad ogni tanto di bevera lasciava il vino. Nel fine del giorno era infuso e grandante di sudore, mentre cadeva copiosa pioggia, ritornò alla sua casa ben difeso per un viaggio. Fu fino per tre giorni: dopo ammalatosi di una febbre veniente con vomito, dolore nel volto, dolore alcune di petto, difficile loquela ed affannoso respiro. Fu chiamato alla cura, e predissi che dopo il terzo giorno si sarebbe giudicato questo male, che lo prevedeva di gravissima infiammazione di polmone. Fino al terzo di si andava egli sempre più accorrendo. Nel quarto cadde copiosamente, e restò una cordide e putrescente con tale sollievo della febbre e di ogni male del polmone, che nel stesso giorno quella era quasi del tutto spenta, e questi affanni erano finiti. Però gli dimandai nel curarlo qualche superstizione che lo aveva

fuo.

morire: e la notte non poteva dormir a cagione di terribili fantasmi, che nel sonno le più terribili incuteva. Fu indi improvvisamente sopraggiunto da un convulsivo vomito con forma profusione di fango: questo pulso sotto le dita e convulsione, non cedeva a più valenti sosti. Morì nell' stesso giorno.

XXIV. Un Giovine di certo giorno dopo di essersi risvegliato in un lungo affannoso esercizio cadde in malatia. Questa era una mortale infiammazione di polmone, che avea seco una febbre delle più acute che io mai abbia sentite. Perdetti un mal di horribile durata. Le sudori di sangue fecero il polso più solenne: e nel terzo giorno cadde con urina, quando sempre ad ogni ora con grave discepio lottava per l'addosso. Allora le urine manifestano segni di coagulo, e sostituisce ogni male a quel morire, e brevissimamente il rimò: dimandandogli solo un certo fango incompiuto di vena nel polsare, che moveva a ciò chiunque lo sentiva.

XXV. Un robusto Giovine si risvegliò in lungo viaggio sotto del Sole, indi addormentossi sotto d'un albero alla stessa ombra. Dopo uno giorno gli venne una febbre veramente con freddo: dissolvendosi il seguente giorno, con un estremo dolore in mezzo del petto passante al di dietro. Fu subito chiamato alla cura, e da questi

ed altri segni rilevati un mal di polmone, che v'impilò in seguito il dichiarò. Prodissi che sarebbe durato fino all'ottavo giorno, quando i rimedi, che io aveva in animo di prescrivergli, non avrebbero al sommo giovato. Già quel ben tuffo citato vicino a trova ancor da sangue in due emulsioni, sperando di esser ancora in tempo di guarir questo male per via di salutar, quando egli mostrava che solo dopo otto giorni dovea guarirsi. Dopo il primo flutto il polso ch'era allora oscuro e molle si sollevò, e molto più dopo il secondo, a segno che io dovei aspettarmi il replicarlo la terza volta. Dopo questo emulsion di sangue, e dopo altri piccoli rimedi mischiammi la febbre di faccia minore: il bagno di sudore la pelle e comparsero copiose urine. Già durò poca febbre con molte urino all'ottavo giorno, dopo di cui si tirò.

*Esame d'istologia, Anatomia,
Fisica, e Chimica.*

XXVI. **V**issim una Signora, la quale aveva una grandissima tubercolazione, e sentiva che dovete uscire di lunga distanza questo suo male, come altre volte le scriveva d'averli ch'era stato perché la mattina di quel giorno medesimo Fata passò mezzo livello in

ott-

era dantesche fiandre; e predissi che nella vicina notte sarebbe senza libertà di quel male come avvenne di fatto.

XXVII. Una vecchia Signora soffriva a dimostrar la colica da gran tempo, uelci finalmente: ma in un giorno freddo di verno. Nel quarto giorno dopo di ciò cominciò a dolersi acerbamente nel lato sinistro. Il dolore si sollevava frequentemente con moleste punture, che le tagliavano il respiro. Vi si aggiungeva continua vigilia con poca sonno. Predissi che sarebbe durata per quanto giorni, come avvenne malgrado il molti rimedi, i quali però parve che lo rendessero più tollerabile. Da un fortissimo dolore poco prima fu travagliata per più settimane: del quale, forse perchè troppo lontana, non si poté conoscere la cagione.

XXVIII. Un Uomo avea sofferto una febbre continua, e già si andava accostando ad una morte lenta. Quando improvvisamente cominciò a dolersi di tutta la persona, e massimamente di tutte le giunture. Non saprei addurre motivo di questo tale movimento sopravvenuto. Ma lo male mi persuadeva che potrebbe esser cagione della febbre: onde mi feci a raccomandare con diligente qualche altra cagione. Mi venne in mente che nella notte antecedente era seguita una strana mutazione di tempo, che passò un infu-

16 TAVOLA SECONDA.

Una febbre. Riuscì all' inferno se e lui sotto sua sofferta, e al pasc di avere poco male, per negligenza di ben ricuperarsi. Non dubitai che da quella notte non riconoscessi la sua forgione quella nuova male; onde pensandomi che dopo il seguente giorno sarebbe liberato; e così appunto avvenne come io pensai.

XXIX. Un Religioso stupeo amico della croce in tempo di sua gioventù, visse in afflitti doli efferati, esposto ad ogni intemperie di stagione, male soprendo di bagnarsi bene spedito in luoghi calidi, e nella stalla rugiada. Nella sua virilità cominciò a gustarsi e dolersi nelle giunture de' piedi. Ad ora d' ogni più valente timore passò quello male ad ogni una giuntura del corpo, facendovisi gonfiare e concrezioni, cogliendo ogni libero movimento. Tale è il suo stato presente da molti anni. Qui debbe essere la severità, rinfacciando egli da una ragione si antica stia l' indemonio. Io lo da orrore di aver veduto alcuni a ritirarsi di sì duri costumi, ma solo quando non molto da lungi riconoscevano la loro forgione.

XXX. Una Signora per fuggir le molestie della calda stagione, soleva trattenersi più ore seduta in la d' un poggio d' isolati lavori domestiche. Guadagnò così dopo circa un mese un dolore di sinistra, aumentandosi in breve tempo.

po a segno di obbligato a lasciarsi per ora, ed a cominciare quando volerà nuovo. Non mi fu difficile il parlarla positivamente in poche settimane.

XXXI. Un uomo lungo dimora nel Sole acquistò un Signore una statua in una materia non dolente de' denti. Era solito a viaggiare più a lungo di questo male, onde non poteva persuadersi che quella vola dente effere lo stesso, perchè un solo di simili suppone che la sua ragione, e'l suo cominciamento. Fu perduto quando avvenne.

XXXII. Un Signore affaticato da gran tempo quando appariva il giorno a sorgere di letto con la metà della persona, standosi così seduto per più ore ogni mattina, con la parte superiore del corpo esposta all'aria fredda, e con la inferiore coperta in un unico mantello, finalmente dopo poco più d'un anno, cominciò a dolersi nel petto, nel dorso, e nelle braccia, perdendo a poco a poco il moto in quelle parti a segno di circoscrittore tutto lavorato, e non potendo alzare le mani fino al capo. Comunque questo male non affliggesse che le parti superiori, e non fosse quello stesso modo di vivere dell'inferno, non giunse alquanto a produrre che da questo disordine procedesse ogni male: onde non servivasi a darsi, sepolto molto tempo

po ad inchinare nella ragione medesima della sua malattia. Quindi il male andava sempre più aumentando, e dopo un anno quasi fermo di penosa vita dovè soccombere.

XXXIII. Una Giovine si sentì più ovè in una piena convulsione dentro ad una piccola stanza. Inaspettamente cadde al giuoco perduto d' un affito che menava aria fredda. In quella medesima notte fu preso da un molesto dolore di stomaco che oltre a respingerli il sonno, lo costringeva a piangere e scianare. Successo giorno il male diminuì e fu posto libero.

XXXIV. Una Signora si è creata una lesione in caldo tutto alla commedia. Uscì nella strada vestita come senza bene ripetersi. Da lì a due giorni fu afflitta da un forte dolor di stomaco, a cui s'aggiunse poco dopo la febbre. Le dissi che non si prendesse altro rimedio, poiché quel male le sarebbe cessato nel seguente giorno. Così avvenne, che nel terzo di fu assai tollerabile, e cessò del pari la febbre.

XXXV. Nel male di Idematis dello scorso anno 1773 si lamentava una Signora di un dolore nella spalla sinistra, e nel vicino braccio; risentendosi sensibilmente di quando in quando. Occupava questo male non già le carni, ma le ossa dell'omero, e dell'omero. Per questo caddi in sospetto che potesse derivare da

da una ragione lontana. Ma non però se ne indovinava che non fosse del tutto impermanente, lo sapeva che questo male nascea propriamente da un freddo insensibile per più tempo continuare: Questa cognizione mi giovò a trovare la vera origine: poichè dopo lungo esame al fine rinvenni che questa Signora nella state antecedente molto ingiunta di vesti fredde verso il giorno s'era fatta lavai poscia di una frustata, che spesso aveva speso. Non era più dubbia che questa non fosse la vera cagione di quel dolore, quando esaminando il sito della sua donna, viddi che la frustata s'guardava appunto quel lato del corpo ch'era dolente. Feci subito promettere che questo dolore non si farebbe colto del tutto se non nella seguente state. Sono già passati tre mesi: ed egli dura tuttavia ad una di piccioli rimedj che li sono posti in uso. Così fu per evitare di certo nel far tutto affai che il promettere non si reventi.

Dici talora che non ho io fatto bene il computo: e che il nuovo Fosse non indica un male sì lungo: poichè cinque o sei mesi fanno occorreo questo male prima di farsi sentire: dunque in altrettanto di tempo egli si farà: il qual tempo, principiando dal Dicembre, non giugne che all'Aprile o al Maggio. Ma io ho detto nella prima parte che bisogna dare il suo alle

circostanze (1). « E che si sbrighi » dalla realtà quando ha esaurito le « spiegazioni » nel tempo della malattia, da quelle che « sta » nel tempo della loro origine (2). Questo sarà il lavoro della fine, e il fine vedere nel principio del vero. Come può immaginarsi di più vicino? Come dunque il fondo d'ordinario benigne le « giaculatorie » dei medici, perché è ingenuo e il pronunciare che a « spiegare » del vero quello tempo del malato, che è un'idea di verità buona parte diversa dalla fine.

Influenzae balneae experimentum, apud veteres, quo
 detrahitur putredinis fons, regit aduocis, reliquis
 vero quae debentur, etiam adhibetur.
 ut cum sit corporum fons, deficiat.
 nam, hoc corpus putredinis, regit
 adhibetur adhibet.

Order de entrega.

DOI: 10.1002/for

[illegible]

1997, 1998, 1999, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004, 2005, 2006, 2007, 2008, 2009, 2010, 2011, 2012, 2013, 2014, 2015, 2016, 2017, 2018, 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025, 2026, 2027, 2028, 2029, 2030, 2031, 2032, 2033, 2034, 2035, 2036, 2037, 2038, 2039, 2040, 2041, 2042, 2043, 2044, 2045, 2046, 2047, 2048, 2049, 2050, 2051, 2052, 2053, 2054, 2055, 2056, 2057, 2058, 2059, 2060, 2061, 2062, 2063, 2064, 2065, 2066, 2067, 2068, 2069, 2070, 2071, 2072, 2073, 2074, 2075, 2076, 2077, 2078, 2079, 2080, 2081, 2082, 2083, 2084, 2085, 2086, 2087, 2088, 2089, 2090, 2091, 2092, 2093, 2094, 2095, 2096, 2097, 2098, 2099, 2100, 2101, 2102, 2103, 2104, 2105, 2106, 2107, 2108, 2109, 2110, 2111, 2112, 2113, 2114, 2115, 2116, 2117, 2118, 2119, 2120, 2121, 2122, 2123, 2124, 2125, 2126, 2127, 2128, 2129, 2130, 2131, 2132, 2133, 2134, 2135, 2136, 2137, 2138, 2139, 2140, 2141, 2142, 2143, 2144, 2145, 2146, 2147, 2148, 2149, 2150, 2151, 2152, 2153, 2154, 2155, 2156, 2157, 2158, 2159, 2160, 2161, 2162, 2163, 2164, 2165, 2166, 2167, 2168, 2169, 2170, 2171, 2172, 2173, 2174, 2175, 2176, 2177, 2178, 2179, 2180, 2181, 2182, 2183, 2184, 2185, 2186, 2187, 2188, 2189, 2190, 2191, 2192, 2193, 2194, 2195, 2196, 2197, 2198, 2199, 2200, 2201, 2202, 2203, 2204, 2205, 2206, 2207, 2208, 2209, 2210, 2211, 2212, 2213, 2214, 2215, 2216, 2217, 2218, 2219, 2220, 2221, 2222, 2223, 2224, 2225, 2226, 2227, 2228, 2229, 2230, 2231, 2232, 2233, 2234, 2235, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240, 2241, 2242, 2243, 2244, 2245, 2246, 2247, 2248, 2249, 2250, 2251, 2252, 2253, 2254, 2255, 2256, 2257, 2258, 2259, 2260, 2261, 2262, 2263, 2264, 2265, 2266, 2267, 2268, 2269, 2270, 2271, 2272, 2273, 2274, 2275, 2276, 2277, 2278, 2279, 2280, 2281, 2282, 2283, 2284, 2285, 2286, 2287, 2288, 2289, 2290, 2291, 2292, 2293, 2294, 2295, 2296, 2297, 2298, 2299, 2300, 2301, 2302, 2303, 2304, 2305, 2306, 2307, 2308, 2309, 2310, 2311, 2312, 2313, 2314, 2315, 2316, 2317, 2318, 2319, 2320, 2321, 2322, 2323, 2324, 2325, 2326, 2327, 2328, 2329, 2330, 2331, 2332, 2333, 2334, 2335, 2336, 2337, 2338, 2339, 2340, 2341, 2342, 2343, 2344, 2345, 2346, 2347, 2348, 2349, 2350, 2351, 2352, 2353, 2354, 2355, 2356, 2357, 2358, 2359, 2360, 2361, 2362, 2363, 2364, 2365, 2366, 2367, 2368, 2369, 2370, 2371, 2372, 2373, 2374, 2375, 2376, 2377, 2378, 2379, 2380, 2381, 2382, 2383, 2384, 2385, 2386, 2387, 2388, 2389, 2390, 2391, 2392, 2393, 2394, 2395, 2396, 2397, 2398, 2399, 2400, 2401, 2402, 2403, 2404, 2405, 2406, 2407, 2408, 2409, 2410, 2411, 2412, 2413, 2414, 2415, 2416, 2417, 2418, 2419, 2420, 2421, 2422, 2423, 2424, 2425, 2426, 2427, 2428, 2429, 2430, 2431, 2432, 2433, 2434, 2435, 2436, 2437, 2438, 2439, 2440, 2441, 2442, 2443, 2444, 2445, 2446, 2447, 2448, 2449, 2450, 2451, 2452, 2453, 2454, 2455, 2456, 2457, 2458, 2459, 2460, 2461, 2462, 2463, 2464, 2465, 2466, 2467, 2468, 2469, 2470, 2471, 2472, 2473, 2474, 2475, 2476, 2477, 2478, 2479, 2480, 2481, 2482, 2483, 2484, 2485, 2486, 2487, 2488, 2489, 2490, 2491, 2492, 2493, 2494, 2495, 2496, 2497, 2498, 2499, 2500, 2501, 2502, 2503, 2504, 2505, 2506, 2507, 2508, 2509, 2510, 2511, 2512, 2513, 2514, 2515, 2516, 2517, 2518, 2519, 2520, 2521, 2522, 2523, 2524, 2525, 2526, 2527, 2528, 2529, 2530, 2531, 2532, 2533, 2534, 2535, 2536, 2537, 2538, 2539, 2540, 2541, 2542, 2543, 2544, 2545, 2546, 2547, 2548, 2549, 2550, 2551, 2552, 2553, 2554, 2555, 2556, 2557, 2558, 2559, 2560, 2561, 2562, 2563, 2564, 2565, 2566, 2567, 2568, 2569, 2570, 2571, 2572, 2573, 2574, 2575, 2576, 2577, 2578, 2579, 2580, 2581, 2582, 2583, 2584, 2585, 2586, 2587, 2588, 2589, 2590, 2591, 2592, 2593, 2594, 2595, 2596, 2597, 2598, 2599, 2600, 2601, 2602, 2603, 2604, 2605, 2606, 2607, 2608, 2609, 2610, 2611, 2612, 2613, 2614, 2615, 2616, 2617, 2618, 2619, 2620, 2621, 2622, 2623, 2624, 2625, 2626, 2627, 2628, 2629, 2630, 2631, 2632, 2633, 2634, 2635, 2636, 2637, 2638, 2639, 2640, 2641, 2642, 2643, 2644, 2645, 2646, 2647, 2648, 2649, 2650, 2651, 2652, 2653, 2654, 2655, 2656, 2657, 2658, 2659, 2660, 2661, 2662, 2663, 2664, 2665, 2666, 2667, 2668, 2669, 2670, 2671, 2672, 2673, 2674, 2675, 2676, 2677, 2678, 26

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. B. Gio: Maria Cassiano Maria Atalage Inquisitor del Sant'Officio di Verona nel Libro intitolato *Nuove Feste de' nostri Principi, e delle Malizie disopra del Duca Germano Francesco di Bavaria Tomo I. MS.*, non s' esser con alcuna contra la Santa Fede Canonica, e parimente per Amelioro del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concordiamo Licenza ad *Antonio Andrea Scarpator* di Verona, che possa esser stampato, sollevando gli ordini in materia di Stampa, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il 24. December 1753.

¶

¶ *Mario Foscarini* Cav. Prot. Reform.

¶ *Alvise Mocenigo IV.* Cav. Reform.

Registato in Libro a Carte 33. al Num. 247.

Gio: Gio: Maria Zaccato Segret.

NOTES ON THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

REVISION OF THE

